

RAPPORTO DELLA COMMISSIONE DI ACCERTAMENTO DI SHARM EL-SHEIKH

30 aprile 2001

composta da

George J. Mitchell (Presidente)
Membro del Senato degli Stati Uniti d'America

Suleyman Demirel
Presidente della Repubblica di Turchia

Thorbjørn Jagland
Ministro degli Esteri Norvegese

Warren B. Rudman
Membro del Senato degli Stati Uniti d'America

Javier Solana
Alto Rappresentante PESC dell'Unione Europea

- **COMMENTO DEL GOVERNO D'ISRAELE** ... [p.26](#)
- **RISPOSTA UFFICIALE DELL'OLP** ... [p.31](#)

INTRODUZIONE

Il 17 ottobre 2000, alla conclusione del Summit sulla Pace in Medio Oriente di Sharm el-Sheikh, in Egitto, il Presidente degli Stati Uniti ha parlato a nome di tutti i partecipanti (il Governo di Israele, l'Autorità Palestinese, il Governo di Egitto, Giordania, e degli Stati Uniti d'America, le Nazioni Unite, e l'Unione Europea), dichiarando, tra l'altro, che:

gli Stati Uniti costituiranno insieme a israeliani e palestinesi, e in consultazione con il Segretario Generale delle Nazioni Unite, una commissione di indagine sugli eventi delle settimane passate e sulle modalità per prevenire il ripetersi degli stessi. Il rapporto della commissione sarà analizzato dal Presidente degli Stati Uniti insieme al Segretario Generale delle Nazioni Unite e alle parti prima della pubblicazione. Una versione finale del rapporto sarà presentata per la pubblicazione sotto gli auspici del Presidente degli Stati Uniti.¹

Il 7 novembre 2000, a seguito delle consultazioni con gli altri partecipanti, il Presidente ha chiesto a noi di far parte di quella che è divenuta nota come la Commissione di Indagine di Sharm el-Sheikh. In una lettera datata 6 dicembre 2000, il Presidente ha dichiarato:

Lo scopo del Summit e dell'accordo che è stato raggiunto, era di far cessare la violenza, di prevenirne il risorgere, e di trovare una via per tornare al processo di pace. Nelle sue azioni e nel modo di operare la Commissione dovrà ispirarsi a questi obiettivi fondamentali [...]. La Commissione dovrà impegnarsi per evitare qualsiasi passo che intensifichi le accuse reciproche fra le parti. Come ho scritto nella mia lettera precedente, "la Commissione non deve essere una forza disgregante o un punto focale per accuse e recriminazioni ma piuttosto dovrebbe servire a prevenire violenza e scontri e a fornire insegnamenti per il futuro." La Commissione non sarà un tribunale con lo scopo di determinare la colpevolezza o l'innocenza di singoli individui o delle parti, ma piuttosto, dovrà essere una commissione di indagine per determinare cos'è successo e come evitare che ciò si ripeta in futuro².

Dopo il nostro primo incontro, prima che visitassimo la regione, abbiamo sollecitato la cessazione di ogni forma di violenza. I nostri incontri e le nostre osservazioni durante le visite seguenti nella regione hanno rafforzato questo proposito. La violenza non risolverà i problemi della regione, qualunque ne sia la causa. Li farà solo peggiorare. Morte e distruzione non porteranno pace, ma renderanno più profondo l'odio e più difficoltosa una soluzione per entrambe le parti. C'è solo una via alla pace, alla giustizia e alla sicurezza in Medio Oriente: i negoziati.

Nonostante la loro lunga storia e la loro stretta vicinanza, alcuni israeliani e alcuni palestinesi non sembrano comprendere fino in fondo i problemi e le preoccupazioni dell'altra parte. Ci sono israeliani che

¹ Una copia della dichiarazione è allegata.

non capiscono le umiliazioni e la frustrazione che i palestinesi devono sopportare ogni giorno in conseguenza degli effetti continui dell'occupazione, sostenuta dalla presenza delle forze militari israeliane e dagli insediamenti, o la determinazione dei palestinesi a raggiungere l'indipendenza e un vero autogoverno. Ci sono palestinesi che non capiscono fino a che punto il terrorismo possa creare paura tra il popolo israeliano e mini la loro convinzione della possibilità di una convivenza, o la determinazione del GDI [Governo d'Israele] nel fare qualunque cosa per proteggere il popolo israeliano.

Paura, odio, rabbia, e frustrazione sono aumentati da ambo le parti. Il pericolo maggiore è che la cultura di pace, costruita durante nel precedente decennio, si stia frantumando. Al suo posto c'è un crescente senso di futilità e disperazione, e un crescente ricorso alla violenza.

I leader politici di entrambe le parti devono agire e parlare in modo deciso per invertire queste tendenze pericolose; devono riaccendere il desiderio e la speranza di pace. È un compito difficile. Ma può essere fatto e deve essere fatto, poiché l'alternativa è inaccettabile e dovrebbe essere impensabile.

Due popoli orgogliosi condividono una terra e un destino. Le loro opposte rivendicazioni e le differenze religiose hanno prodotto un conflitto opprimente, demoralizzante, disumanizzante. Essi possono continuare nel conflitto o possono negoziare per cercare una via per vivere fianco a fianco in pace.

Sono stati ottenuti in passato alcuni risultati. Nel 1991 fu tenuta a Madrid la prima conferenza di pace tra israeliani e palestinesi, basata sulle Risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Nel 1993 l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) e Israele si incontrarono a Oslo per i primi negoziati, che portarono al riconoscimento reciproco ed alla Dichiarazione dei Principi, che fu firmata dalle parti a Washington, D.C. il 13 settembre 1993. Questa rappresentò un percorso concreto per raggiungere gli obiettivi concordati a Madrid. Da allora, importanti passi sono stati fatti al Cairo, a Washington, e altrove. Lo scorso anno le parti giunsero molto vicino ad una soluzione duratura.

Molto è stato fatto, molti risultati sono a rischio. Se le parti vogliono completare il loro tragitto verso una destinazione comune, è necessario che gli impegni concordati vengano messi in pratica, che le norme internazionali vengano rispettate e che i diritti umani siano protetti. Noi incoraggiamo le parti a tornare ai negoziati, per quanto possano essere difficili. Si tratta dell'unica via verso la pace, la giustizia e la sicurezza.

DISCUSSIONE

Da quanto dichiarato dai partecipanti al summit dello scorso ottobre si evince chiaramente la loro speranza che la violenza, scoppiata all'epoca da poco meno di un mese, finisse presto. Le lettere che ci sono state inviate dal Presidente degli Stati Uniti,

² Copie delle lettere del Presidente sono allegate.

nelle quali ci si chiedeva di formulare raccomandazioni sulle modalità per prevenire un ritorno alla violenza, rispecchiano tale intenzione.

La violenza non è ancora terminata. È peggiorata. La preoccupazione principale di quelli con cui abbiamo parlato nella regione è quella di far cessare la violenza e di riaprire il processo di pace per una pace sostenibile. Questo è quanto ci hanno dichiarato israeliani e palestinesi, ed è ciò che ci hanno richiesto di affrontare. Lo stesso messaggio ci è stato comunicato anche dal Presidente egiziano Mubarak, dal Re di Giordania Abdullah, e dal Segretario Generale dell'ONU Annan.

La loro preoccupazione deve essere fatta nostra. Il successo del nostro rapporto dipende dal legame con la realtà, realtà che è diversa da quella prospettata dai partecipanti al summit. Nel nostro rapporto cercheremo di rispondere alle domande che ci sono state poste al summit di Sharm el-Sheikh: cos'è successo? Perché è successo?

In ogni caso, alla luce della situazione attuale, dobbiamo concentrarci sulla terza parte del nostro mandato: come si può prevenire il ritorno alla violenza? L'importanza ed il successo del nostro lavoro saranno giudicati alla fine in base alle raccomandazioni che faremo sui seguenti aspetti:

- cessazione della violenza;
- ricostruzione della fiducia;
- ripresa dei negoziati.

Cos'è successo?

Non siamo un tribunale. Abbiamo rispettato la richiesta di non stabilire la colpevolezza o l'innocenza di individui o delle parti. Non avevamo il potere di richiedere deposizioni di testimoni o produzione di documenti. Gran parte delle nostre informazioni ci è stata fornita dalle parti che, comprensibilmente, tendevano a giustificare le reciproche posizioni.

In questa parte del nostro rapporto, non tentiamo di riferire tutti gli eventi accaduti dalla fine di settembre del 2000, ma esaminiamo solo quelli che fanno luce sulle cause della violenza.

Alla fine di settembre 2000, funzionari israeliani, palestinesi, e altri funzionari furono informati che il membro della Knesset (ora Primo ministro) Ariel Sharon stava programmando una visita all'Haram al-Sharif o Monte del Tempio a Gerusalemme. Funzionari palestinesi e americani esortarono l'allora Primo ministro Ehud Barak a proibire la visita³. Barak ci disse che pensava che la visita fosse un atto di politica

³ Quando venne informato della visita programmata, l'Ambasciatore Dennis Ross (inviato in Medio Oriente del Presidente Clinton) affermò di aver detto al Ministro degli Interni Ben-Ami, "Mi vengono in mente molte cattive idee, ma non posso immaginarne una peggiore." Vedi Jane Perlez, "US Envoy Recalls the Day Pandora's Box Wouldn't Shut," *The New York Times*, 29 gennaio 2001.

interna, indirizzata contro di lui da parte di un avversario politico, e dunque si rifiutò di proibirla.

Sharon effettuò la visita il 28 settembre accompagnato da oltre 1000 poliziotti israeliani. Sebbene gli israeliani videro la visita in un contesto di politica interna, i palestinesi la considerarono altamente provocatoria nei loro confronti. Il giorno successivo si affrontarono, nello stesso luogo, un gran numero di dimostranti palestinesi disarmati e un rilevante contingente di polizia israeliana. Secondo il Dipartimento di Stato americano, "i palestinesi tennero imponenti dimostrazioni e tirarono pietre alla polizia nelle vicinanze del muro occidentale. La polizia usò munizioni metalliche rivestite di gomma per disperdere i dimostranti, uccidendo 4 persone e ferendone circa 200."⁴ Secondo il GDI furono feriti 14 poliziotti israeliani⁵.

Nei giorni seguenti si susseguirono dimostrazioni analoghe⁶. Così ebbe inizio quella che divenne nota come "Intifada Al-Aqsa" (Al-Aqsa è una moschea situata sull'Haram al-Sharif o Monte del Tempio).

Il GDI sostiene che la causa della violenza può essere fatta risalire all'interruzione del negoziato di Camp David il 25 luglio 2000 e "l'opinione condivisa da gran parte della comunità internazionale sulla responsabilità palestinese per l'impasse."⁷ In quest'ottica, si sostiene che la violenza palestinese fu programmata dalla leadership dell'AP, ed era diretta a "provocare e a ottenere vittime palestinesi per riprendere le iniziative diplomatiche."⁸

L'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) nega che l'Intifada fu programmata in anticipo. Sostiene, in ogni caso, che "Camp David non fu altro che il tentativo di Israele di estendere il potere che esercita sul territorio anche ai negoziati,"⁹ e che "il fallimento del summit, ed il tentativo di attribuirne la colpa ai palestinesi ha unicamente provocato l'aumento della tensione sul territorio..."¹⁰.

⁴ Dipartimento di Stato americano, *Country Reports on Human Rights Practices - 2000 (Israel)*, Dipartimento per la Democrazia, i Diritti Umani e il Lavoro, febbraio 2001, <http://www.state.gov/g/drl/rls/hrrpt/2000/nea/index>

⁵ Governo di Israele, *First statement*, 28 dicembre 2000 (GDI, *First statement*), ¶187.

B'Tselem (Centro di informazione israeliano per i diritti umani nei Territori Occupati) riferì il ferimento di 70 poliziotti. Vedi *Events on the Temple Mount - 29 settembre 2000: Interim Report*, http://www.btselem.org/files/site//Violent_Events/Temple_Mount_2000_eng.as.

⁶ Disordini si ebbero anche tra la comunità arabo-israeliana, risoltisi con tredici morti. Questi eventi non ricadono entro il mandato di questa Commissione e sono oggetto di una ufficiale indagine del GDI.

⁷ GDI, *First Statement*, ¶118.

⁸ Id. ¶110. Secondo il GDI, il Ministro Palestinese delle Poste e Telecomunicazioni dichiarò al raduno in Libano nel marzo 2001 che il confronto con gli israeliani venne pianificato successivamente al Summit di Camp David. Vedi Governo di Israele, *Second Statement*, 20 marzo 2001 ("GDI, *Second Statement*"), ¶2. L'AP fornì alla Commissione una traduzione di una lettera del Ministro, datata 12 marzo 2001, nella quale il Ministro negava di aver detto che l'Intifada era stata programmata, e che la sua dichiarazione in Libano era stata citata in modo errato e fuori contesto. Ci venne detto da un ufficiale dei servizi segreti della Forza di difesa israeliana (IDF) che anche se la dichiarazione stessa non era definitiva, essa rappresentava una sorta di versione aperta di ciò che l'IDF aveva appreso per "altre vie". Si tratta di informazioni e "vie" non comunicati dall'IDF alla Commissione.

⁹ Organizzazione per la Liberazione della Palestina, *Preliminary Submission of the Palestine Liberation Organization to the International Commission of Inquiry*, 8 dicembre 2000, p. 10. Nota: le comunicazioni alla Commissione della parte palestinese furono fatte dall'OLP.

¹⁰ Organizzazione per la Liberazione della Palestina, *A Crisis of Faith: Second submission of the Palestine Liberation Organization to the Sharm el-Sheikh Fact-Finding Committee*, 30 dicembre 2000 (PLO *Second Submission*), p. 16.

Dal punto di vista dell'OLP, Israele ha reagito alle dimostrazioni con uso eccessivo e illegittimo di forza letale; secondo i palestinesi tale comportamento ha rispecchiato l'atteggiamento di Israele verso la sicurezza e la vita dei palestinesi. Per i palestinesi, le immagini che hanno fatto il giro del mondo della morte di Muhammad al Durra, un bambino di 12 anni, ucciso il 30 settembre a Gaza mentre si riparava dietro al padre, hanno rafforzato tale convinzione.

Dal punto di vista del GDI, le dimostrazioni sono state organizzate e dirette dai capi palestinesi per creare consenso nel mondo per la loro causa, provocando a tal fine le forze di sicurezza israeliane a sparare contro i dimostranti, specialmente contro dei ragazzi. Per gli israeliani, il linciaggio di due riservisti israeliani, i sottufficiali Vadim Novesche e Yosef Avrahami, avvenuto a Ramallah il 12 ottobre, riflette l'odio profondo dei palestinesi contro israeliani ed ebrei.

Ciò che è iniziato come una serie di scontri tra dimostranti palestinesi e forze di sicurezza israeliane, e che inizialmente ha dato luogo a restrizioni da parte del GDI al movimento di persone e merci in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza (chiusure), ha successivamente dato luogo ad una maggiore diffusione di azioni e risposte violente. Ci sono state sparatorie nei centri abitati, spari di cecchini e scontri tra coloni israeliani e palestinesi, seguiti da atti terroristici e reazioni israeliane (giustificate dal GDI come azioni di anti-terrorismo), compresi omicidi, ulteriori distruzioni di immobili, e misure economiche. Ultimamente vi sono stati attacchi di mortaio contro postazioni israeliane e incursioni di terra delle forze armate israeliane nelle aree palestinesi.

Dal punto di vista palestinese, la decisione di Israele di descrivere l'attuale crisi come "un conflitto armato che si avvicina ad una guerra"¹¹ è semplicemente la via "per giustificare la sua politica omicida, la sua politica di punizione collettiva, e il suo uso di armi mortali".¹² Dal punto di vista israeliano, "la leadership palestinese ha istigato, orchestrato e diretto la violenza. Ha usato e continua ad usare terrore e attriti come uno armi strategiche".¹³

Nelle loro dichiarazioni, le parti hanno preso posizione su motivazioni e controllo esercitato dall'altra parte. Non ci è stata comunque fornita alcuna prova decisiva che la visita di Sharon non fosse altro che un atto politico interno, né ci è stata fornita alcuna prova decisiva del fatto che l'AP abbia programmato la rivolta.

Di conseguenza, non abbiamo argomenti per concludere che ci fosse, da parte dell'AP, un piano deliberato per iniziare una campagna di violenza alla prima occasione utile, o che ci fosse, da parte del GDI, un piano deliberato di rispondere con violenza letale.

In ogni caso, non ci sono prove per concludere che l'AP abbia fatto uno sforzo consistente per contenere le dimostrazioni e controllare la violenza una volta iniziata; o

¹¹ Vedi GDI, First Statement, ¶286.

¹² Organizzazione per la Liberazione della Palestina, *Third Submission of the Palestine Liberation Organization to the Sharm el-Sheikh Fact-Finding Committee*, 3 aprile 2001 (OLP, *Third Submission*), p. 51.

¹³ GDI, Second Statement, ¶4.

che il GDI abbia fatto uno sforzo consistente per non usare mezzi mortali per controllare le dimostrazioni di palestinesi non armati. L'escalation di rabbia, paura, e diffidenza, ha portato ciascuna parte a pensare il peggio dell'altra e ad agire di conseguenza.

La visita di Sharon non è stata la causa dell' "Intifada di Al-Aqsa". Essa è però stata intempestiva ed il suo effetto provocatorio avrebbe dovuto essere previsto; infatti era stato previsto da coloro che premevano affinché la visita fosse proibita. Più significativi sono stati gli eventi che seguirono, come la decisione del 29 settembre della polizia israeliana di usare armi mortali contro i dimostranti palestinesi e il conseguente fallimento, descritto in precedenza, di entrambe le parti di contenere gli eventi.

Perché è successo?

Le radici dell'attuale violenza sono assai più profonde e non possono essere ricondotte al fallimento di un summit. Entrambe le parti hanno manifestato profonda delusione circa il comportamento dell'altra parte per il fatto che le aspettative del processo di pace di Madrid nel 1991 ed Oslo nel 1993 sono state frustrate. Ciascuna parte ha accusato l'altra di aver violato specifici obblighi e di minare lo spirito dei reciproci impegni per risolvere in modo pacifico le divergenze politiche.

Aspettative divergenti: Siamo sorpresi dalle aspettative divergenti manifestate dalle parti circa la realizzazione dell'accordo di Oslo. I risultati raggiunti in seguito a quest'accordo sarebbero stati impensabili meno di dieci anni fa. Durante l'ultimo incontro le parti non erano mai state così vicine ad una soluzione permanente.

Ciononostante, sia palestinesi che israeliani ci hanno riferito che la premessa sulla quale è basato il processo di Oslo - il quale prevede che i punti più difficili, relativi allo status permanente, siano trattati alla fine del processo - è stata gradualmente sottoposta ad una forte pressione. Il processo graduale concordato dalle parti si basava sull'assunto che ogni fase avrebbe portato ad una crescente fiducia e confidenza. A tal fine, ciascuna parte avrebbe dovuto attuare gli impegni convenuti, astenendosi da azioni che potevano essere viste dall'altra come tentativo di abusare del processo per predeterminare il risultato finale. Se queste condizioni non sono rispettate, il percorso previsto nell'accordo di Oslo non può raggiungere il risultato convenuto. Oggi ciascuna parte accusa l'altra di aver ignorato questo aspetto fondamentale, con la conseguente perdita di fiducia. Questo problema è divenuto anche più pressante con l'apertura delle discussioni sullo status permanente.

Secondo il GDI l'Accordo sullo Status Permanente deve necessariamente avvenire in un'atmosfera di non violenza, secondo gli impegni tra le parti. "Pur più lentamente rispetto alle aspettative iniziali, c'è stato, a partire dal processo di pace di Madrid nel 1991, un rapido progresso verso l'obiettivo di un Accordo sullo Status Permanente, senza quel ricorso alla violenza crescente che ha caratterizzato le recenti settimane".¹⁴ L'"obiettivo" è l'Accordo sullo Status Permanente, le cui condizioni devono essere negoziate dalle parti.

¹⁴ GDI, *First Statement*, ¶19.

Il punto di vista dell'OLP è che i ritardi nel processo sono dovuti al tentativo israeliano di prolungare e rafforzare l'occupazione. I palestinesi "ritenevano che il processo di Oslo avrebbe portato alla fine dell'occupazione israeliana entro cinque anni"¹⁵, l'arco di tempo del periodo di transizione specificato dalla Dichiarazione dei Principi. Invece ci sono stati, secondo i palestinesi, ripetuti rinvii israeliani culminanti nel summit di Camp David, nel quale "gli israeliani proposero di anettere circa l'11,2% della Cisgiordania (esclusa Gerusalemme) ..." e offrirono proposte inaccettabili su Gerusalemme, la sicurezza e i rifugiati. "In sintesi, le proposte di Israele a Camp David prevedevano l'annessione dei migliori territori palestinesi, la continuazione del controllo israeliano su Gerusalemme Est, il proseguimento della presenza militare israeliana sui territori palestinesi, il controllo israeliano sulle risorse naturali palestinesi, e il ritorno di meno dell'1% dei rifugiati."¹⁶

Entrambe le parti considerano il mancato rispetto degli accordi raggiunti sin dall'inizio del processo di pace come una prova della mancanza di buona fede. Ciò ha portato ad una sfiducia crescente anche prima dell'inizio dei negoziati sullo status permanente.

Prospettive divergenti: Durante gli ultimi sette mesi, queste convinzioni si sono tramutate in realtà divergenti. Ciascuna parte ritiene che l'altra abbia agito in malafede, tramutando l'ottimismo di Oslo nella sofferenza e nel dolore delle vittime e dei loro cari. Nelle proprie dichiarazioni e azioni, ciascuna parte evidenzia una prospettiva che non riesce a riconoscere alcuna verità nella prospettiva dell'altra.

Il punto di vista palestinese: Per la parte palestinese, "Madrid" e "Oslo" annunciavano la prospettiva di uno Stato, garantendo la fine all'occupazione e la soluzione dei problemi aperti entro un termine concordato. I palestinesi sono realmente infuriati per la continua crescita degli insediamenti e per le loro esperienze quotidiane di umiliazione e di disturbo dovute alla presenza israeliana nei territori palestinesi. Essi considerano i coloni e gli insediamenti non solo come una violazione dello spirito del processo di Oslo, ma anche come applicazione della forza che si manifesta tramite la netta superiorità dell'esercito israeliano che protegge e sostiene gli insediamenti.

L'Accordo ad interim prevede che "le due parti considerino la Cisgiordania e Gaza come un singolo territorio unito, la cui integrità e il cui status saranno preservati durante il periodo di transizione."
Inoltre, il divieto previsto dall'Accordo ad interim di intraprendere passi che potrebbero pregiudicare lo stato dei negoziati sullo status permanente, nega ad Israele il diritto di proseguire la propria politica illegale di espansione degli insediamenti. Oltre all'Accordo ad interim, la consuetudine del diritto internazionale, compresa la Quarta Convenzione di Ginevra, proibiscono a Israele (come potenza occupante) di stabilire insediamenti nei territori occupati mentre si avvia la fine di un conflitto.¹⁷

L'OLP afferma che i leader politici israeliani "hanno chiaramente sostenuto che l'interpretazione israeliana di Oslo è tesa a segregare i palestinesi in territori non

¹⁵ OLP, *Third Submission*, p. 25.

¹⁶ Id., pp. 46-50.

¹⁷ Id., pp. 27-28.

contigui, controllati ai loro confini dai militari israeliani, con insediamenti e strade dirette agli insediamenti che violano l'integrità territoriale."¹⁸ Secondo l'OLP, "nei sette anni dalla [Dichiarazione dei Principi], la popolazione di coloni nella Cisgiordania, esclusi Gerusalemme Est e la Striscia di Gaza, è raddoppiata raggiungendo le 200.000 unità, e la popolazione dei coloni a Gerusalemme Est è cresciuta raggiungendo le 170.000 unità. Gli israeliani hanno costruito approssimativamente 30 nuovi insediamenti e hanno ampliato alcuni di quelli esistenti, per ospitare questi nuovi coloni."¹⁹

L'OLP sostiene inoltre che il GDI ha violato altri impegni, come quello dell'ulteriore ritiro dalla Cisgiordania e del rilascio di detenuti palestinesi. Inoltre, i palestinesi hanno espresso la loro frustrazione per l'irrisolta questione dei rifugiati e per il degrado economico in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza.

Il punto di vista israeliano: Secondo il GDI, l'attività di espansione degli insediamenti e l'adozione di misure per facilitare la comodità e la sicurezza dei coloni non pregiudica il risultato dei negoziati sullo status permanente.

Israele comprende che la parte palestinese si oppone agli insediamenti in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. Senza pregiudizio allo status formale degli insediamenti, Israele conviene che gli insediamenti rappresentano una questione irrisolta su cui dovrà essere raggiunto un accordo all'interno di qualsiasi risoluzione sullo status permanente tra le due parti. Questo punto fu riconosciuto e approvato nella Dichiarazione dei Principi del 13 settembre 1993 come in altri accordi tra le due parti. Ci sono state di fatto tra le parti molte discussioni sulla questione degli insediamenti nei vari negoziati intrapresi per un accordo sullo status permanente.²⁰

Gli israeliani ricordano che al summit di Camp David e durante i successivi incontri il GDI ha offerto di fare importanti concessioni in merito agli insediamenti nel contesto di un accordo complessivo.

La sicurezza, tuttavia, è la principale preoccupazione del GDI. Il GDI sostiene che l'OLP ha infranto i suoi solenni impegni continuando ad utilizzare la violenza per ottenere i propri obiettivi politici. "L'interesse principale di Israele nel processo di pace è stata la sicurezza. Questo aspetto è di importanza fondamentale ... La sicurezza non è qualcosa su cui Israele è disposta a contrattare o a raggiungere compromessi. Il rifiuto della parte palestinese di rispettare la lettera e lo spirito delle misure sulla sicurezza previste nei vari accordi è da lungo tempo una causa di disordini in Israele."²¹

Secondo il GDI, il rifiuto palestinese si manifesta in diverse forme: istituzionalizzazione degli incitamenti anti-israeliani e anti-ebraici; rilascio dalla detenzione di terroristi; rifiuto di controllare le armi illegali; e l'effettiva conduzione di operazioni violente, che vanno dalla presenza di persone armate nelle manifestazioni agli attacchi terroristici contro civili israeliani. Il GDI sostiene che l'OLP abbia esplicitamente violato la sua rinuncia al terrorismo e ad altri atti violenti,²² minando in tal modo significativamente

¹⁸ PLO, *Second Submission*, p. 14.

¹⁹ Id., pp. 14-15.

²⁰ GDI, *Second Statement*, ¶182.

²¹ GDI, *First Statement*, 991.

²² GDI, *Second Statement*, ¶119, in riferimento a *Exchange of Notes Between the Prime Minister of Israel and the Chairman of the PLO*, 9-12 settembre 1993.

la fiducia tra le parti. Il GDI percepisce “un filo rosso, implicito ma tuttavia chiaro, che attraversa tutte le comunicazioni palestinesi. L’affermazione secondo la quale la violenza palestinese contro Israele e gli israeliani è in qualche modo spiegabile, comprensibile, legittima.”²³

Cessare la violenza

Sia per gli israeliani che per i palestinesi l’esperienza degli ultimi mesi è stata intensamente *personale*. Per relazioni di parentela, amicizia, religione, comunità e professione, praticamente tutti i componenti delle due società hanno un legame con qualcuno che è stato ucciso o seriamente ferito a causa della violenza dell’ultimo periodo. Le loro storie ci hanno emotivamente colpito. Durante la nostra ultima visita alla regione, ci siamo incontrati con i familiari delle vittime palestinesi ed israeliane. Questi racconti individuali di dolore erano commoventi e indescrivibilmente tristi. Le famiglie israeliane e palestinesi hanno usato praticamente le stesse parole per descrivere il proprio dolore.

Quando la vedova di un medico israeliano assassinato - un uomo di pace il cui lavoro prevedeva anche la cura di pazienti arabi - ci dice che sembra come se i palestinesi siano interessati ad uccidere ebrei per il piacere di uccidere ebrei, i palestinesi devono ascoltare. Quando i parenti di un bambino palestinese ucciso nel suo letto da un proiettile vagante calibro .50 traggono simili conclusioni sul rispetto degli israeliani per le vite palestinesi, gli israeliani devono ascoltare. Quando vediamo i corpi dilaniati del bambino sappiamo che è ora che gli adulti cessino la violenza.

A causa dell’ampia diffusione della violenza, entrambe le parti rappresentano l’altra in base a stereotipi ostili. Il circolo non può essere facilmente interrotto. Senza una notevole determinazione e senza disponibilità al compromesso, sarà impossibile ricostruire la fiducia.

Cessazione della violenza: Fin dal 1991, le parti si sono impegnate coerentemente, in tutti i loro accordi, a seguire la strada della non violenza. Lo hanno fatto recentemente nei due summit di Sharm el-Sheikh di settembre 1999 e ottobre 2000. Per fermare la violenza ora, l’AP e il GDI non devono “reinventare la ruota”. Piuttosto, dovrebbero intraprendere passi immediati per fermare la violenza, riaffermare i reciproci impegni, e riprendere i negoziati.

Ripresa della cooperazione per la sicurezza: I funzionari palestinesi addetti alla sicurezza ci hanno detto che l’AP avrebbe avuto bisogno di tempo, forse diverse settimane, per riaffermare il pieno controllo sugli elementi armati nominalmente sotto il proprio comando e per esercitare un’influenza decisiva sugli altri elementi armati operanti nelle aree palestinesi. I funzionari israeliani addetti alla sicurezza non hanno negato queste affermazioni. La cosa importante è che l’AP si impegni a fondo per imporre una completa cessazione della violenza e che ciò sia chiaramente visibile dal

²³ Id, ¶21.

GDI. Il GDI deve parimenti impegnarsi totalmente per assicurare che i punti potenziali di frizione, dove i palestinesi vengono in contatto con israeliani armati, non diventino luoghi di nuove ostilità.

Il cedimento della cooperazione per la sicurezza all'inizio di ottobre rifletteva la convinzione di entrambe le parti che l'altra si fosse impegnata a ricorrere ad azioni violente. Se le parti desiderano raggiungere un impegno totale per prevenire la violenza, è essenziale che si riprenda immediatamente la cooperazione per la sicurezza.

Riconosciamo la riluttanza dell'AP ad agevolare il lavoro dei servizi di sicurezza israeliani in assenza di un esplicito contesto politico (vale a dire di negoziati significativi) e sotto la minaccia dell'espansione degli insediamenti israeliani. È piuttosto vero che la cooperazione per la sicurezza non può essere sostenuta senza tali negoziati e con il proseguimento di azioni che si ritiene pregiudichino i risultati dei negoziati. Inoltre, senza un'efficace cooperazione per la sicurezza, le parti continueranno a considerare tutti gli atti di violenza come ufficialmente accettati.

Per uscire dall'attuale impasse, le parti dovrebbero prendere in considerazione le misure migliori per riprendere la cooperazione per la sicurezza. Raccomandiamo l'attuale impegno in tale direzione. Una cooperazione efficace richiede che vengano ricreate e sostenute un'atmosfera di fiducia e buone relazioni personali. Le parti stesse dovranno sostenere il peso principale della cooperazione quotidiana, ma dovrebbero rimanere aperte a ricevere l'assistenza di altri che possono facilitare tale impegno. Tale assistenza esterna deve essere accettata da entrambe le parti, non deve minacciare le buone procedure di lavoro bilaterale, e non deve agire come un tribunale o come forza di interposizione tra le parti. Fino allo scorso anno c'è stata una buona cooperazione per la sicurezza che è stata avvantaggiata dalla buona collaborazione degli Stati Uniti (la cui utilità è stata riconosciuta da entrambe le parti), che è stata anche indirettamente sostenuta dai progetti per la sicurezza e dall'assistenza dell'Unione Europea. Il ruolo dell'assistenza esterna dovrebbe essere quello di creare l'opportuna impalcatura, sostenendo la buona volontà da entrambe le parti, e rimuovendo le frizioni dove possibile. Questa impalcatura deve essere considerata un contributo alla sicurezza ed al benessere di entrambe le comunità se si desidera che entrambe le comunità accettino questo impegno.

Ricostruire la fiducia

La storica stretta di mano tra il presidente Arafat e il defunto primo ministro Rabin alla Casa Bianca, nel settembre del 1993, simboleggiò l'aspettativa di entrambe le parti che si fosse aperta la porta che conduceva ad una pacifica risoluzione delle differenze. Nonostante l'attuale violenza e la reciproca perdita di fiducia, entrambe le comunità hanno ripetutamente espresso un desiderio di pace. Trasformare questo desiderio in progressi significativi si è rivelato difficile. È essenziale che venga ripristinata la fiducia, e le parti devono compiere passi espliciti in questa direzione. Dato l'alto livello di ostilità e sfiducia, la cadenza e la sequenza di questi passi sono ovviamente d'importanza cruciale. Essi possono essere decisi solo dalle parti. Noi li sollecitiamo a dare inizio immediatamente al processo di decisione.

Terrorismo: Nel Memorandum di Sharm el-Sheikh del settembre 1999, le parti si impegnarono ad agire contro "ogni minaccia o atto di terrorismo, violenza o incitamento". Benché tutte e tre le categorie di ostilità siano condannabili, non è stato casuale che il "terrorismo" sia stato posto al vertice della lista.

Il terrorismo prevede l'uccisione e il ferimento deliberati di civili non combattenti scelti in modo casuale, con finalità politiche. Esso si propone di ottenere un risultato politico diffondendo il terrore e demoralizzando la popolazione. È immorale e in definitiva rappresenta un'autosconfitta. Lo condanniamo e sollecitiamo le parti a coordinare i loro sforzi per la sicurezza al fine di eliminarlo.

Nelle sue comunicazioni e dichiarazioni ufficiali, il GDI ha accusato l'AP di dare sostegno al terrorismo attraverso il rilascio dei terroristi detenuti, consentendo agli addetti alla sicurezza dell'AP di rendersi complici, e in alcuni casi di condurre operazioni terroristiche, e ponendo fine alla cooperazione per la sicurezza con il GDI. L'AP rigetta energicamente ogni accusa. Gli israeliani sostengono tuttavia che la leadership dell'AP non abbia fatto alcuno sforzo negli ultimi sette mesi per prevenire il terrorismo anti-israeliano. Tale convinzione è, in sé e per sé, un ostacolo fondamentale alla ricostruzione della fiducia.

Crediamo che l'AP abbia la responsabilità di contribuire alla ricostruzione della fiducia chiarendo ad entrambe le comunità che il terrorismo è da condannare ed è inaccettabile, e prendendo tutte le misure opportune per prevenire le operazioni terroristiche e punire i responsabili. Questo impegno deve prevedere passi immediati per scoprire ed arrestare i terroristi che operano all'interno della giurisdizione dell'AP.

Insedimenti: Anche il GDI ha la responsabilità di contribuire alla ricostruzione della fiducia. Una cessazione della violenza israelo-palestinese sarà particolarmente difficile da sostenere a meno che il GDI non congeli tutte le attività di costruzione degli insediamenti. Il GDI deve inoltre considerare attentamente se gli insediamenti che sono punti focali di importanti frizioni possano essere merce di scambio per futuri negoziati o se invece rappresentino provocazioni in grado di precludere l'avvio di negoziati produttivi.

La questione è certamente controversa. Molti israeliani considereranno la nostra raccomandazione come l'affermazione dell'ovvio, e la sosterranno. Molti la osteggeranno. Ma non bisogna consentire che le attività di insediamento mettano in pericolo il ritorno alla tranquillità e la ripresa dei negoziati.

Durante il mezzo secolo della sua esistenza, Israele ha goduto del forte sostegno degli Stati Uniti. Nelle assemblee internazionali, gli Stati Uniti a volte hanno dato l'unico voto nell'interesse di Israele. Eppure, persino in una relazione così stretta si riscontrano alcune differenze. Prima fra tutte si colloca la lunga opposizione del governo degli Stati Uniti alle politiche ed alle azioni del GDI in materia di insediamenti. Come ha commentato l'allora segretario di stato, James A. Baker, III, il 22 maggio 1991:

Ogni volta che mi sono recato in Israele in occasione del processo di pace, in ognuno dei miei quattro viaggi, sono stato raggiunto

dall'annuncio di nuove attività di insediamento. Ciò viola la politica degli Stati Uniti. È la prima questione che gli arabi--i governi arabi, la prima questione che i palestinesi nei territori-- la cui situazione è davvero alquanto disperata-- la prima questione che essi sollevano quando parliamo con loro. Non penso ci sia ostacolo più grande per la pace delle attività di insediamento che continuano non solo in modo costante ma a ritmi crescenti²⁴.

La politica descritta dal segretario Baker, a nome dell'amministrazione del presidente George H. W. Bush, è stata, essenzialmente, la stessa politica di ogni amministrazione statunitense dell'ultimo quarto di secolo²⁵.

Anche molti altri paesi, inclusi Turchia, Norvegia e i paesi dell'Unione Europea, sono stati critici rispetto all'attività di insediamento degli israeliani, ritenendo dal proprio punto di vista che tali insediamenti sono illegali alla luce del diritto internazionale e non conformi ai precedenti accordi.

In occasione di ognuna delle nostre due visite nella regione vi erano annunci di Israele relativi all'espansione degli insediamenti, e si trattava quasi sempre della prima questione sollevata dai palestinesi con cui ci siamo incontrati. Durante la nostra ultima visita, abbiamo osservato l'impatto di 6400 coloni su 140.000 palestinesi a Hebron²⁶ e di 6500 coloni su oltre 1.100.000 palestinesi nella Striscia di Gaza²⁷. Il GDI afferma che la propria politica in materia è di proibire nuovi insediamenti ma di consentire l'espansione di quelli esistenti per sostenere la "crescita naturale". I palestinesi contestano che non c'è distinzione tra insediamenti "nuovi" ed insediamenti "in espansione" e che, ad eccezione di un loro breve congelamento verificatosi mentre era in carica il primo

²⁴ Testimonianza resa di fronte alla United States House of Representatives Committee on Appropriations, 102nd Congress, 22 maggio 1991.

²⁵ Il 21 marzo 1980, il segretario di stato Cyrus Vance, parlando a nome dell'amministrazione Carter, affermò: "La politica degli Stati Uniti rispetto alla costruzione di insediamenti di Israele nei territori occupati è inequivocabile e da lungo tempo viene pubblicamente affermata. Noi la riteniamo contraria al diritto internazionale ed un impedimento ad una positiva conclusione del processo di pace in Medio Oriente".

Il 1° settembre 1982, il presidente Ronald Reagan annunciò quello che divenne conosciuto come il Piano Reagan per il Medio Oriente, il quale affermava che: "L'immediata adozione di un congelamento da parte di Israele degli insediamenti, più di ogni altra azione, potrebbe creare la fiducia necessaria per una più ampia partecipazione in questi negoziati. Inoltre l'attività di insediamento non è affatto necessaria per la sicurezza di Israele ed ha il solo effetto di diminuire la fiducia degli arabi che si possa giungere ad una libera e giusta negoziazione di una risoluzione finale".

Il 16 dicembre 1996, in una conferenza stampa, il presidente Bill Clinton affermò: "È semplicemente ragionevole che qualunque cosa che comprometta i risultati dei negoziati...non può essere d'aiuto nel processo di pace. Credo che non si debba far nulla che possa compromettere il risultato". Alla domanda se egli ritenesse gli insediamenti come un ostacolo alla pace, il presidente Clinton rispose: "Assolutamente. Assolutamente".

Il 5 aprile 2001, un portavoce del Dipartimento di stato USA, parlando per l'attuale amministrazione, ha affermato: "La prosecuzione dell'attività di insediamento rischia di infiammare una situazione già instabile nella regione"; egli ha descritto tale attività come "provocatoria".

²⁶ Ci sono 400 coloni nel settore "H2" del centro di Hebron, e 6000 negli insediamenti della Kiryat Arba nel confine occidentale della città. Vedi "An introduction to the City of Hebron", pubblicato dalla *Temporary International Presence in Hebron*, <http://www.tiph.org>.

²⁶ Ci sono 400 coloni nel settore "H2" del centro di Hebron, e 6000 nell'insediamento Kiryat Arba al confine occidentale della città. Vedi "An introduction to the City of Hebron", pubblicato dalla *Temporary International Presence in Hebron*, <http://www.tiph.org>.

²⁷ Central Intelligence Agency, *The World Factbook 2000*, <http://www.cia.gov/cia/publications/factbook/geos/gz.html>.

ministro Yitzak Rabin, c'è stato un impegno continuo e aggressivo da parte di Israele per aumentare il numero e la dimensione degli insediamenti.

La questione è stata ampiamente discussa all'interno di Israele. L'editoriale dell'edizione in lingua inglese di *Ha'aretz* del 10 aprile 2001 affermava:

Un governo che intende sostenere che il suo scopo è di raggiungere una soluzione al conflitto con i palestinesi attraverso mezzi pacifici, e che prova in questa fase a fermare la violenza e il terrorismo, deve annunciare la fine della costruzione negli insediamenti²⁸.

La situazione della regione è molto cambiata rispetto a quella di circa 20 anni fa. Eppure, le parole del presidente Reagan rimangono valide: "L'immediata adozione di un congelamento degli insediamenti da parte di Israele, più di ogni altra azione, potrebbe creare la fiducia necessaria...".

Oltre all'ovvio contributo alla costruzione della fiducia che avrebbe un congelamento degli insediamenti, notiamo che molti degli scontri durante questo conflitto si sono verificati nei luoghi in cui i palestinesi, i coloni, e le forze di sicurezza che proteggono i coloni vengono a contatto. Mantenere contemporaneamente la pace e questi punti di frizione sarà molto difficile.

Ridurre la tensione: Ci è stato detto sia dai palestinesi che dagli israeliani che le emozioni generate dalle molte vittime e lutti recenti hanno alimentato ulteriori scontri e, hanno, di fatto, mantenuto il ciclo della violenza. Non possiamo esortare l'una o l'altra parte ad astenersi dalle manifestazioni. Ma entrambe le parti devono chiarire che le manifestazioni violente non saranno tollerate. Possiamo esortare entrambe le parti, e lo facciamo, a dimostrare un maggior rispetto per la vita umana quando i dimostranti affrontano gli addetti alla sicurezza. Inoltre, un rinnovato impegno per fermare la violenza potrebbe comportare, per un tempo limitato, un periodo di distensione durante il quale vengano scoraggiate manifestazioni pubbliche nei luoghi di frizione o vicino ad essi al fine di interrompere il ciclo della violenza. Nella misura in cui le manifestazioni continueranno, esortiamo i dimostranti e gli addetti alla sicurezza a mantenersi distanti gli uni dagli altri per ridurre i potenziali scontri letali.

Azioni e risposte: I membri della Commissione sono stati testimoni di un incidente caratterizzato dal lancio di pietre a Ramallah dalle prospettive di entrambe le parti in campo. Le persone che si scontravano erano in gran parte giovani maschi. L'assenza di funzionari responsabili nell'esercito israeliano era sorprendente. Allo stesso modo, era evidente l'assenza di un organo di sicurezza responsabile e di altri funzionari che potessero porre un freno da parte palestinese.

Per quanto riguarda tali scontri, la posizione del GDI è che "Israele è coinvolta in un conflitto armato che si avvicina ad una guerra. Non si tratta di una agitazione civile né di una manifestazione né di una sommossa. È caratterizzato da attacchi con armi da

²⁸ *Ha'aretz*, English Language Edition, 10 aprile 2001, p. 5.

fuoco su *larga scala* [enfasi aggiunta]... Gli attacchi sono portati da milizie ben armate ed organizzate..."²⁹ Eppure, il GDI riconosce che dei 9000 "attacchi" condotti dai palestinesi contro gli israeliani, "circa 2700 (intorno al 30%) hanno visto l'uso di armi automatiche, fucili, pistole, granate, [e] altri tipi di esplosivi."³⁰

Perciò, per i primi tre mesi dell'attuale insurrezione la maggior parte degli incidenti non è stato caratterizzato dall'uso di armi da fuoco o esplosivi da parte dei palestinesi. B'Tselem ha riferito che, "stando alle cifre dell'esercito israeliano, il 73 per cento degli incidenti [dal 29 settembre al 2 dicembre 2000] non ha coinvolto l'uso di armi da fuoco da parte palestinese. A dispetto di ciò, fu proprio in questi incidenti che si è avuto il maggior numero di palestinesi uccisi e feriti..."³¹ In totale, quasi 500 persone sono state uccise e più di 10.000 ferite negli ultimi sette mesi; la stragrande maggioranza in entrambe le categorie era palestinese. Molte di queste morti erano evitabili, come altrettanto evitabili erano molte delle morti verificatesi tra gli israeliani.

La rappresentazione del conflitto da parte di Israele, come già riferito, è eccessivamente generica, perché non descrive adeguatamente la varietà di incidenti riferiti dalla fine di settembre 2000. Per di più, grazie ad una tale definizione del conflitto, l'esercito israeliano ha sospeso la sua politica di ordinare indagini al Dipartimento investigativo di polizia militare nei casi in cui un palestinese muoia per mano di un soldato dell'esercito israeliano in incidenti estranei al terrorismo. Nelle parole del GDI, "laddove Israele consideri che c'è ragione di compiere indagini su particolari incidenti, lo fa, benché, date le circostanze del conflitto armato, non lo faccia abitualmente."³² Crediamo, comunque, che abbandonando la copertura della definizione di "conflitto armato che si avvicina ad una guerra e re-istituendo l'obbligatorietà delle indagini della polizia militare, il GDI possa contribuire a mitigare la violenza mortale e a ricostruire la fiducia reciproca. Nonostante il pericolo posto dai lanciatori di pietre, dovrebbe essere fatto uno sforzo per distinguere tra terrorismo e proteste.

Una controversia è sorta tra le parti rispetto a ciò che Israele chiama "azioni mirate contro singoli combattenti nemici."³³ L'OLP definisce queste azioni come "esecuzioni extragiudiziali"³⁴, e rivendica il fatto che Israele sia impegnata in una "politica di omicidi" che si pone "in palese violazione dell'art. 32 della Quarta Convenzione di Ginevra..."³⁵ Il GDI afferma che, "qualunque azione Israele abbia intrapreso lo ha fatto rigorosamente all'interno dei confini dei principi pertinenti ed accettati in relazione alla conduzione delle ostilità."³⁶

²⁹ GDI, *First Statement*, ¶1286.

³⁰ Id., ¶1189.

³¹ B'Tselem, *Illusions of Restraint: Human Rights Violations During the Events in the Occupied Territories, 29 September-2 December 2000*, dicembre 2000, p. 4.

³² GDI, *First Statement*, ¶306. "In base alla propria politica ufficiale l'esercito israeliano ritiene che ogni qual volta un palestinese muoia nei Territori Occupati per mano di un soldato, debba essere effettuata un'indagine da parte del *Department of Military Police Investigations (MPI)*, fatta eccezione per i casi che sono definiti come 'attività terroristica nemica'. Vedi B'Tselem, *Illusions of Restraint*, p. 24. Vedi inoltre, Alex Fishman, "The Intifada, the IDF and Investigations", *Yediot Aharonot* (in Inglese, Richard Bell Press, 1996, Ltd.), 19 gennaio 2001.

³³ GDI, *Second Statement*, ¶169-80.

³⁴ OLP, *Third Statement*, p. 69.

³⁵ Id., p. 60.

³⁶ GDI, *Second Statement*, ¶178.

Rispetto alle dimostrazioni, il GDI ha ammesso "che singoli casi di reazione eccessiva si possano essere verificati. Per un soldato o un reparto che si trovi sotto un attacco palestinese, non vale l'equazione che ha come termini l'esercito israeliano contro alcuni manifestanti palestinesi che tirano pietre. Si tratta di un'equazione personale"³⁷.

Comprendiamo questa preoccupazione, in particolar modo se si tiene presente che le pietre possono infliggere gravi ferite o persino uccidere. Non è semplice per pochi giovani soldati, affrontati da un grande numero di dimostranti ostili, effettuare sottili distinzioni legali sul posto. Tuttavia, questa "equazione personale" deve inserirsi all'interno di un'etica dell'organizzazione; in questo caso, "Il Codice Etico delle forze di difesa israeliane", che stabilisce, in parte:

La sacralità della vita umana agli occhi degli uomini delle forze di difesa israeliane troverà espressione in tutte le loro azioni, in una pianificazione deliberata e meticolosa, in una preparazione sicura ed intelligente ed in una efficiente esecuzione della loro missione. Nel valutare il rischio per sé e per gli altri, si serviranno di regole adeguate ed eserciteranno costante attenzione nella limitazione del danno alla vita nella misura richiesta per compiere la missione.³⁸

Il rispetto del codice etico delle forze di difesa israeliane è richiesto soprattutto a militari di leva, essendo tali forze una forza arruolata. Il personale arruolato in servizio attivo, sottufficiali e ufficiali cadetti - le categorie maggiormente presenti nei luoghi di frizione - sono giovani, spesso adolescenti. Senza la presenza nei luoghi di frizione di ufficiali di carriera o riservisti, nessun membro del personale delle forze di difesa israeliane presente in queste zone sensibili ha l'esperienza adeguata che deriva dalla partecipazione a precedenti confronti violenti tra israeliani e palestinesi. Riteniamo che sia essenziale, in particolar modo nel contesto della ricostruzione della fiducia riducendo al minimo gli scontri, che le forze di difesa israeliane impieghino in queste aree soldati di grado superiore e con maggiore esperienza.

Vi sono stati episodi in cui i soldati delle forze di difesa israeliane hanno utilizzato una forza letale, incluso l'uso di munizioni vere e proiettili rivestiti di gomma, contro dimostranti disarmati che tiravano pietre.³⁹ Le forze di difesa israeliane dovrebbero adottare tattiche di controllo della folla che riducano al minimo la possibilità di decessi e ferimenti, escludendo l'uso generalizzato di proiettili rivestiti di gomma e usando al loro posto sfollagente di gomma con l'anima metallica.

Siamo profondamente preoccupati per le implicazioni di pubblica sicurezza degli scontri a fuoco tra le aree popolate, in particolar modo tra gli insediamenti israeliani e i vicini villaggi palestinesi. Uomini palestinesi armati hanno diretto il fuoco di armi di piccolo calibro contro gli insediamenti israeliani e le vicine postazioni delle forze di difesa

³⁷ GDI, First Statement, ¶1305.

³⁸ FDI, *The Ethical Code of the Israel Defense Forces*, <http://www.idf.il/english/doctrine/doctrine.stm>.

³⁹ Vedi, ad es., Dipartimento di stato USA, Country Reports on Human Rights Practices, 2000 (Occupied Territories), <http://www.state.gov/g/drl/rls/hrrpt/2000/nea/index>. Vedi anche, B'Tselem, *Illusion of Restraint*, pp. 15-16, sulla pratica di dividere i proiettili di gomma in singoli colpi, invece di spararli, come previsto, in grappoli di tre. La separazione aumenta la gittata e la letalità.

israeliane dall'interno e nei pressi di centri abitati da civili nelle aree palestinesi, mettendo così in pericolo innocenti civili sia israeliani che palestinesi. Condanniamo il posizionamento di uomini armati all'interno o presso le abitazioni civili. Le forze di difesa israeliane spesso rispondono al fuoco con armi di grosso calibro talora causando decessi e ferimenti tra i palestinesi innocenti. Il 23 marzo 2000, un ufficiale delle forze di difesa israeliane ci ha detto presso il Ministero della difesa che, "Quando gli spari giungono da un palazzo noi rispondiamo, e qualche volta ci sono persone innocenti nel palazzo." Ovviamente, persone innocenti vengono ferite ed uccise durante scontri di questa natura. Esortiamo la cessazione di tali provocazioni e da parte delle forze armate israeliane chiediamo la maggior limitazione possibile nelle proprie risposte. Un uso inadeguato ed eccessivo della forza spesso conduce ad una escalation.

Siamo consapevoli della suscettibilità delle forze armate israeliane su questi temi. Più di una volta ci è stato chiesto "E le regole di combattimento dei palestinesi? E il codice etico del personale militare palestinese?" Sono domande giuste.

Da parte palestinese vi sono ambiguità inaccettabili in merito alle questioni fondamentali della responsabilità. L'assenza di controllo da parte dell'AP sul proprio personale di sicurezza e sugli elementi armati affiliati alla leadership dell'AP è estremamente preoccupante. Esortiamo l'AP a prendere tutte le misure necessarie per stabilire una chiara ed incontestata gerarchia di comando per il personale armato che opera sotto la sua autorità. Raccomandiamo all'AP di istituire e imporre efficaci regole di condotta e responsabilità, sia all'interno dell'esercito regolare che tra la polizia e la leadership politica civile cui essa fa riferimento.

Istigazione: Nelle loro comunicazioni e dichiarazioni alla Commissione entrambe le parti hanno espresso preoccupazioni circa il reciproco uso di un linguaggio e di un immaginario d'odio, citando numerosi esempi di ostile retorica settaria ed etnica nei media palestinesi ed israeliani, nei programmi scolastici e nelle dichiarazioni dei leader religiosi, politici e di altri.

Chiediamo alle parti di rinnovare gli impegni formali di incoraggiare la reciproca comprensione e tolleranza e ad astenersi dall'istigazione e da una propaganda ostile. Condanniamo il linguaggio d'odio e l'istigazione in tutte le sue forme. Raccomandiamo alle parti di essere particolarmente prudenti nell'uso delle parole in modi che possano suggerire responsabilità collettive.

Impatto economico e sociale della violenza: Israele ha imposto ulteriori restrizioni alla circolazione delle persone e delle merci in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. Queste chiusure assumono tre forme: quelle che restringono il movimento tra le aree palestinesi ed israeliane; quelle (incluso il coprifuoco) che limitano la circolazione all'interno delle aree palestinesi; e quelle che limitano la circolazione dalle aree palestinesi verso paesi stranieri.

Queste misure hanno peggiorato le condizioni di vita di centinaia di migliaia di palestinesi; hanno aumentato la disoccupazione palestinese che, secondo le stime, ha raggiunto il 40%, in parte a causa dell'impedimento per circa 140.000 palestinesi di lavorare in Israele; e hanno provocato un decremento di circa un terzo del prodotto interno lordo palestinese. Per di più, il trasferimento delle tasse e delle entrate

derivanti dai dazi doganali dovuti da Israele all'AP è stato sospeso, conducendo ad una seria crisi fiscale nell'AP.

Particolari preoccupazioni ha destato per l'AP la distruzione di decine di migliaia di ulivi e alberi da frutta e di altri beni agricoli da parte delle forze di sicurezza israeliane e dei coloni. Le chiusure hanno suscitato ulteriori effetti negativi, come quello di impedire ai civili l'accesso alle cure mediche d'urgenza ed agli studenti la frequentazione scolastica.

Il GDI sostiene che queste misure sono state adottate allo scopo di proteggere i cittadini israeliani dal terrorismo. I palestinesi definiscono queste misure come "punizione collettiva".

Il GDI nega questa accusa:

Israele non ha adottato misure che hanno avuto un impatto economico semplicemente come fini a se stesse o allo scopo di danneggiare l'economia palestinese. Tali misure sono state adottate per ragioni di sicurezza. Così, per esempio, l'isolamento dei territori palestinesi è stato deciso per prevenire, o quantomeno ridurre al minimo, il rischio di attacchi terroristici. La leadership palestinese non ha fatto alcun tentativo di controllare e terminare questa attività⁴⁰.

Per di più, il GDI evidenzia che la violenza nell'ultimo trimestre del 2000 è costata all'economia israeliana 1,2 miliardi di dollari USA, e che la perdita continua ad un tasso approssimativo di 150 milioni di dollari USA al mese.⁴¹

Comprendiamo la preoccupazione di Israele per la sicurezza. Crediamo, comunque, che il GDI dovrebbe eliminare le chiusure, trasferire all'AP le entrate fiscali dovute e permettere ai palestinesi che erano impiegati in Israele di ritornare ai propri posti di lavoro. Le politiche di chiusura fanno gioco agli estremisti che mirano ad espandere la propria base di consenso e contribuiscono in tal modo all'escalation. L'AP dovrebbe riprendere la cooperazione con i servizi di sicurezza israeliani per garantire che i lavoratori palestinesi occupati in Israele siano pienamente controllati e liberi da connessioni con terroristi o organizzazioni terroristiche.

L'assistenza internazionale allo sviluppo è stata fin dall'inizio parte integrante del processo di pace, con lo scopo di consolidare le fondamenta socio-economiche per la pace. Questa assistenza è più importante che mai. Esortiamo la comunità internazionale a sostenere l'agenda di sviluppo del processo di pace.

Luoghi sacri: È particolarmente deplorabile che luoghi come il Monte del Tempio/Haram al-Sharif a Gerusalemme, la Tomba di Giuseppe a Nablus, e la Tomba di Rachele a Betlemme siano diventati teatri di violenza, morte e ferimenti. Questi sono luoghi di pace, preghiera e riflessione che devono essere accessibili a tutti i credenti.

⁴⁰ GDI, *Second Statement*, ¶192.

⁴¹ Id., ¶189.

Luoghi considerati sacri da musulmani, ebrei e cristiani meritano rispetto, protezione e tutela. Gli accordi raggiunti in precedenza tra le parti sui luoghi sacri devono essere rispettati. Il GDI e l'AP dovrebbero creare un'iniziativa comune per ridurre l'aspetto settario della loro disputa politica, tutelando e proteggendo tali luoghi. Dovrebbero essere incoraggiati gli sforzi per sviluppare un dialogo inter-religioso.

La forza internazionale: Uno degli aspetti più controversi che è stato sollevato durante la nostra inchiesta è stato quello dello spiegamento di una forza internazionale nelle aree palestinesi. L'AP è fortemente favorevole ad ottenerla per proteggere i civili palestinesi e i loro beni dalle forze di difesa israeliane e dai coloni. Il GDI si oppone altrettanto fortemente ad una "forza internazionale di protezione", ritenendo che non soddisferebbe le preoccupazioni israeliane sulla sicurezza e che interferirebbe con i negoziati bilaterali per porre fine al conflitto.

Crediamo che, per essere efficace, una tale forza necessiterebbe del supporto di entrambe le parti. Osserviamo che le forze internazionali utilizzate in questa regione sono state o sono in grado di adempiere ai propri mandati e di dare un contributo positivo solo quando il loro utilizzo ottiene il consenso di tutte le parti coinvolte.

Durante la nostra visita a Hebron fummo istruiti dal personale della Presenza Internazionale Temporanea ad Hebron (PITH), una presenza sulla quale hanno convenuto entrambe le parti. La PITH è incaricata di osservare una situazione esplosiva e di redigere rapporti sulle proprie osservazioni. Se le parti sono d'accordo di consultare il personale della PITH, come misura per la costruzione della fiducia, allo scopo di ricevere sostegno nella gestione di altri punti di frizione, speriamo che i collaboratori della PITH possano soddisfare una tale richiesta.

Iniziative inter-comunitarie: Molti ci hanno descritto la quasi totale mancanza di fiducia reciproca. È per questo che è stato ancora più inspiring trovare gruppi (come il circolo dei genitori (parents' circle) e la Fondazione per la Cooperazione Economica) dedicati alla comprensione inter-comunitaria a dispetto di tutto ciò che è successo. Esprimiamo il nostro encomio nei loro confronti e nel confronto del loro lavoro.

Purtroppo, la maggior parte del lavoro di questa natura si è interrotta durante l'attuale conflitto. Per ricostruire la fiducia, il GDI e l'AP dovrebbero congiuntamente appoggiare e sostenere l'operato di organizzazioni non governative (ONG) israeliane e palestinesi già coinvolte nell'attività di costruzione della fiducia mediante iniziative di collegamento tra le due parti. È importante che l'AP e il GDI sostengano organizzazioni ed iniziative inter-comunitarie, inclusa quella di ONG israeliane che forniscano assistenza umanitaria ai villaggi palestinesi. Concedere permessi di transito ai partecipanti è essenziale. La cooperazione tra organizzazioni umanitarie e servizi militari/di sicurezza delle parti dovrebbe essere incoraggiata ed istituzionalizzata.

Tali programmi possono favorire la creazione, anche se lenta, di un base di sostegno alla pace presso israeliani e palestinesi e possono offrire reti di sicurezza durante i periodi di turbolenza. Le organizzazioni coinvolte in questo lavoro sono essenziali per tradurre le buone intenzioni in azioni concrete.

Riprendere le trattative

I leader israeliani non vogliono essere considerati come “sostenitori della violenza”. I leader palestinesi non desiderano essere considerati come “sostenitori dell’occupazione”. Comprendiamo i vincoli politici che pesano sui leader di entrambe le parti. Nonostante ciò, se il ciclo della violenza deve essere interrotto e la ricerca della pace ripresa, è necessario che si dia luogo ad una nuova relazione bilaterale che preveda sia la cooperazione per la sicurezza sia i negoziati.

Non possiamo prescrivere alle parti il modo migliore per raggiungere i loro obiettivi politici. Ma la costruzione di un nuovo rapporto bilaterale che rafforzi e superi una cessazione concordata della violenza richiede che si assumano intelligentemente dei rischi. Ciò richiede, innanzitutto, che ciascuna parte sia nuovamente disponibile a considerare l’altra come partner. Una partnership, a sua volta, richiede a questo punto qualcosa di più di quanto convenuto nella Dichiarazione dei Principi e nei seguenti accordi. Invece di dichiarare “morto” il processo di pace, le parti dovrebbero determinare come dovranno concludere il loro tragitto comune nell’ambito del percorso concordato, percorso che è iniziato a Madrid ed è continuato, nonostante i problemi, sino a tempi molto recenti.

Sono le parti che devono definire un punto di partenza. Entrambe le parti hanno dichiarato di continuare a ritenersi legati ai reciproci accordi ed impegni. È tempo di esplorare ulteriori possibilità di attuazione. Le parti dovrebbero dichiarare la loro intenzione di incontrarsi su queste basi, allo scopo di riprendere negoziati completi e significativi, nello spirito degli impegni presi nel 1999 e nel 2000 a Sharm el-Sheikh.

Nessuna delle due parti potrà raggiungere i propri obiettivi principali unilateralmente o senza rischio politico. Sappiamo quanto sia difficile per i leader agire, specie se le proprie azioni possono essere caratterizzate dagli oppositori politici come concessioni, senza un tornaconto. L’AP deve, come ha fatto in precedenti momenti critici, intraprendere i passi necessari a rassicurare Israele sulle questioni relative alla sicurezza. Il GDI deve, come ha fatto in passato, intraprendere i passi necessari per rassicurare l’AP sulle questioni politiche. Gli israeliani e i palestinesi devono evitare, nelle proprie azioni e nei propri atteggiamenti, di dare agli estremisti, ai criminali comuni e a coloro che reclamano vendetta, parola finale nella definizione del proprio futuro comune. Ciò non sarà facile se si verificano avvenimenti mortali nonostante una cooperazione efficace. Nonostante le scoraggianti difficoltà, il reale fondamento della fiducia richiesta per ristabilire una relazione funzionante consiste nel fatto che ciascuna delle parti offra rassicurazioni strategiche all’altra.

RACCOMANDAZIONI

Il GDI e l'AP devono agire in maniera rapida e decisa per fermare la violenza. I loro immediati obiettivi dovrebbero pertanto consistere nella ricostruzione della fiducia e nella ripresa dei negoziati. Ciò che domandiamo non è semplice. Palestinesi e israeliani, non solo i loro leader, ma l'intero pubblico di entrambi i popoli, hanno perso la fiducia reciproca. Chiediamo ai leader politici di fare, per il bene del loro popolo, ciò che è politicamente difficile: condurre senza sapere quanti seguiranno.

Durante questa missione il nostro scopo è stato di adempiere al mandato concordato a Sharm el-Sheikh. Apprezziamo il sostegno dato al nostro lavoro dai partecipanti al summit, e rivolgiamo il nostro encomio alle parti per la loro cooperazione. La nostra raccomandazione principale è che le parti si impegnino nuovamente nello spirito di Sharm el-Sheikh, e attuino le decisioni che sono state adottate lì nel 1999 e nel 2000. Riteniamo che i partecipanti al summit sosterranno la coraggiosa azione delle parti per raggiungere tali obiettivi.

Cessazione della violenza

- Il GDI e l'AP devono riaffermare il proprio impegno negli accordi e nei patti esistenti e devono immediatamente raggiungere una cessazione incondizionata della violenza.

Se non si assisterà ad un impegno completo di entrambe le parti per porre fine alla violenza, l'impegno stesso sarà inefficace, e sarà probabilmente interpretato dall'altra parte come una prova di un intento ostile.

- Il GDI e l'AP devono immediatamente riprendere la cooperazione per la sicurezza.

Un'effettiva cooperazione bilaterale finalizzata alla prevenzione della violenza incoraggerà la ripresa dei negoziati. Siamo particolarmente preoccupati che in assenza di una effettiva, trasparente cooperazione per la sicurezza, il terrorismo ed altri atti di violenza continueranno e potranno essere considerati approvati anche se non lo sono. Le parti devono prendere in considerazione l'ampliamento dell'ambito di applicazione della cooperazione per la sicurezza per rispecchiare le priorità di entrambe le comunità e raggiungere l'accettazione di tali sforzi da parte delle comunità stesse.

Comprendiamo la posizione dell'AP secondo la quale la cooperazione per la sicurezza presenta una difficoltà politica in assenza di un adeguato contesto politico, vale a dire l'allentamento delle rigorose misure di sicurezza israeliane insieme allo sviluppo di negoziati fruttuosi. Comprendiamo anche la paura dell'AP che il GDI, una volta ottenuta la cooperazione per la sicurezza, possa non essere disposto ad occuparsi in modo onesto delle questioni politiche palestinesi. Crediamo che la cooperazione per la sicurezza non possa essere a lungo sostenuta se si rimandano senza ragione negoziati significativi, se le

misure di sicurezza "sul campo" sono considerate ostili, oppure se si fanno dei passi percepiti come azioni provocatorie o che pregiudicano il risultato dei negoziati.

Ricostruzione della fiducia

- L'AP e il GDI devono lavorare insieme per instaurare un "periodo di distensione" significativo e attuare misure aggiuntive per la costruzione della fiducia, alcune delle quali sono state proposte nella Dichiarazione di Sharm el-Sheikh dell'ottobre 2000 e altre presentate al Cairo dagli Stati Uniti il 7 gennaio 2001.
- L'AP e il GDI devono riprendere gli sforzi per l'identificazione, la condanna e lo scoraggiamento dell'istigazione in tutte le sue forme.
- L'AP deve chiarire ai palestinesi come agli israeliani, attraverso azioni concrete, che il terrorismo è riprovevole e inaccettabile, e che l'AP si impegnerà in modo totale per prevenire operazioni terroristiche e punire coloro che le perpetrano. Questo sforzo deve prevedere l'adozione di misure immediate per arrestare ed incarcerare i terroristi che operano all'interno della giurisdizione dell'AP.
- Il GDI deve congelare l'intera attività d'insediamento, inclusa la "crescita naturale" degli insediamenti esistenti.

Il tipo di cooperazione per la sicurezza desiderata dal GDI non può a lungo coesistere con l'attività di colonizzazione definita molto recentemente dall'Unione Europea come causa di "grande preoccupazione" e dagli Stati Uniti come "provocatoria".

- ◇ Il GDI dovrebbe considerare attentamente se gli insediamenti che sono punti essenziali di notevole frizione possano costituire un'utile merce di scambio per futuri negoziati o piuttosto provocazioni che possano precludere l'avvio di utili trattative.
 - ◇ Il GDI potrebbe chiarire all'AP che la pace futura non rappresenterebbe alcuna minaccia per la contiguità territoriale di uno Stato palestinese che venisse istituito in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza.
- Le forze di difesa israeliane dovrebbe prendere in considerazione il ritiro entro le posizioni tenute prima del 28 settembre 2000 riducendo in tal modo i punti di frizione e la possibilità di scontri violenti.

- Il GDI deve garantire che le forze di difesa israeliane adottino e mettano in pratica politiche e procedure che incoraggino reazioni non letali contro i dimostranti non armati, con lo scopo di ridurre al minimo i feriti e le frizioni tra le due comunità. Le forze di difesa israeliane devono:
 - ◇ Reintrodurre, di conseguenza, le indagini della polizia militare sulle morti di palestinesi durante azioni delle forze di difesa israeliane nei territori palestinesi nell'ambito di avvenimenti estranei al terrorismo. Le forze di difesa israeliane devono abbandonare la definizione di copertura che dipinge l'attuale insurrezione come "un conflitto armato che si avvicina ad una guerra", una definizione che non riesce a distinguere il terrorismo dalla protesta.
 - ◇ Adottare tattiche di controllo delle masse che riducano la possibilità di uccisioni e ferimenti, evitando l'uso generalizzato di pallottole metalliche rivestite in gomma.
 - ◇ Garantire la presenza costante nei punti di frizione conosciuti di personale esperto e pratico in servizio.
 - ◇ Garantire che i valori dichiarati e le procedure operative standard delle forze di difesa israeliane comportino effettivamente il dovere di occuparsi dei palestinesi che vivono in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza nello stesso modo degli israeliani che vivono lì, in modo conforme al *Codice etico delle FDI*.
- Il GDI deve sospendere le chiusure, trasferire all'AP le entrate fiscali dovute e permettere ai palestinesi che erano impiegati in Israele di ritornare ai propri posti di lavoro; e deve assicurare che le forze di sicurezza e i coloni si astengano dalla distruzione di case e strade, così come di alberi e altri beni agricoli che si trovano nelle aree palestinesi. Comprendiamo la posizione del GDI per cui azioni di questa natura sono state intraprese per ragioni di sicurezza. Ad ogni modo, i loro effetti economici si protrarranno per anni.
- L'AP deve rinnovare la cooperazione con le agenzie di sicurezza israeliane per assicurare, al massimo livello possibile, che i lavoratori palestinesi impiegati in Israele siano controllati e liberi da connessioni con organizzazioni e individui coinvolti nel terrorismo.
- L'AP deve impedire a uomini armati di utilizzare le aree abitate palestinesi per sparare contro le aree abitate israeliane e contro le posizioni delle forze di difesa israeliane. Questa tattica espone le popolazioni civili di entrambe le parti ad un rischio inutile.

- Il GDI e le forze di difesa israeliane devono adottare e imporre politiche e procedure pensate per garantire che la risposta al fuoco proveniente da aree abitate palestinesi riduca al minimo il pericolo per la vita ed i beni dei civili palestinesi, tenendo a mente che lo scopo degli uomini armati è probabilmente quello di provocare una risposta eccessiva delle forze di difesa israeliane.
- Il GDI devono prendere tutte le misure necessarie per prevenire atti di violenza da parte dei coloni.
- Le parti devono rispettare le disposizioni dell'Accordo di Wye River che proibisce armi illegali.
- L'AP deve adottare le misure necessarie a stabilire una chiara ed incondizionata gerarchia di comando per il personale armato che opera sotto la sua autorità.
- L'AP deve istituire e mettere in atto efficaci modelli di condotta e responsabilità, sia all'interno dell'esercito regolare che tra la polizia e la leadership politica civile cui essa fa riferimento.
- L'AP e il GDI devono prendere in considerazione un impegno comune per preservare e proteggere i luoghi sacri alla tradizione musulmana, ebraica e cristiana. Un'iniziativa di questo tipo potrebbe favorire il superamento di una tendenza inquietante: il crescente uso di motivi religiosi per incoraggiare e giustificare la violenza.
- Il GDI e l'AP devono approvare e sostenere congiuntamente il lavoro delle ONG palestinesi e israeliane coinvolte in iniziative inter-comunitarie che uniscono i due popoli: è importante che queste attività, inclusa l'offerta di aiuti umanitari ai villaggi palestinesi da parte delle ONG israeliane, ricevano il pieno sostegno di entrambe le parti.

Riprendere i Negoziati

- Rinnoviamo la nostra convinzione che un impegno completo per fermare la violenza, un immediato recupero della cooperazione per la sicurezza e uno scambio di misure per la costruzione della fiducia siano tutti fattori importanti per riavviare i negoziati. Tuttavia, nessuna di queste misure potrà essere sostenuta a lungo in assenza di un ritorno a seri negoziati.

Non fa parte del nostro mandato prescrivere i luoghi, la base o i contenuti dei negoziati. Comunque, al fine di fornire un efficace contesto politico per una pratica cooperazione tra le parti, le trattative non devono essere rimandate senza ragione e devono, a nostro parere, manifestare uno spirito di compromesso, di riconciliazione e di partnership, nonostante gli eventi dei sette mesi trascorsi.

- Nello spirito degli accordi e impegni di Sharm el-Sheikh del 1999 e 2000 raccomandiamo alle parti di incontrarsi per riaffermare la propria adesione agli accordi firmati e ai reciproci impegni, e di agire in conformità ad essi. Questo dovrebbe costituire il fondamento per riprendere negoziati pieni e significativi.

Le parti si trovano a un crocevia. Se non ritornano al tavolo dei negoziati, si trovano di fronte alla prospettiva di combattere per anni, e molti dei loro cittadini partiranno per lidi lontani per vivere la propria vita e crescere i propri figli. Preghiamo perché facciano la scelta giusta. Ciò significa fermare immediatamente la violenza. Israeliani e palestinesi devono vivere, lavorare e prosperare assieme. La storia e la geografia li hanno destinati ad essere vicini. Questo non può essere cambiato. Solo quando le loro azioni saranno guidate da questa consapevolezza essi saranno capaci di sviluppare la visione e la realtà della pace e della comune prosperità.

Suleyman Demirel

9° Presidente della Repubblica di Turchia

Thorbioern Jagland

Ministro degli affari esteri di Norvegia

George J. Mitchell, Presidente

Membro e leader di maggioranza del Senato degli Stati Uniti

Warren B. Rudman

Membro del Senato degli Stati Uniti

Javier Solana

Alto Rappresentante per la politica comune estera e di sicurezza, Unione Europea

Commento del Governo di Israele al rapporto della Commissione di Indagine di Sharm el-Sheikh

1. In risposta alla richiesta di commenti che la Commissione di Indagine di Sharm el-Sheikh ha avanzato in merito al suo Rapporto del 30 aprile 2001, il Governo di Israele desidera in primo luogo esprimere il suo sincero apprezzamento agli illustri membri della Commissione per lo scrupolo con cui affrontano il delicato compito di valutare gli eventi dal settembre dello scorso anno. Israele ritiene che il Rapporto della Commissione rappresenti un costruttivo e positivo tentativo di interrompere la spirale della violenza e che faciliti la ripresa dei negoziati bilaterali di pace.
2. Israele accoglie con particolare favore la richiesta di fondo di una cessazione incondizionata della violenza, dell'instaurazione di un significativo periodo di distensione e della ripresa dei negoziati.
3. Tra gli altri elementi degni di nota nel Rapporto della Commissione rileviamo i seguenti:
 - la visita di Sharon al Monte del Tempio non causò la violenza;
 - l'Autorità Palestinese deve "attuare uno sforzo globale per imporre una completa cessazione della violenza, e tale sforzo deve essere chiaramente riscontrabile dal Governo di Israele";
 - entrambe le parti devono rendere chiaramente pubblico che le dimostrazioni violente non saranno tollerate;
 - la condanna dell'uso di armi da fuoco da parte di palestinesi armati;
 - il terrorismo è condannato. "L'Autorità Palestinese dovrebbe dimostrare in modo fattivo e inequivocabile sia ai palestinesi che agli israeliani che il terrorismo è riprovevole e inaccettabile, e che farà ogni sforzo per prevenire azioni terroristiche e punirne i responsabili. Questo sforzo dovrebbe includere l'immediata mobilitazione ai fini della cattura e della carcerazione dei terroristi attivi nella giurisdizione dell'Autorità Palestinese";
 - "è necessaria l'immediata ripresa della cooperazione sulla sicurezza";
 - "l'Autorità Palestinese dovrebbe riprendere la cooperazione con le agenzie di sicurezza israeliane per assicurare che i lavoratori palestinesi impiegati in Israele siano completamente controllati e liberi da legami con terroristi e organizzazioni terroristiche";

- "l'Autorità Palestinese [dovrebbe] istituire e imporre efficaci norme di condotta e responsabilità";
 - la richiesta di preservare e proteggere i luoghi sacri.
4. Nelle dichiarazioni scritte alla Commissione dal Governo di Israele⁴² si è rilevato come l'esplosione della violenza palestinese non sia stata un fatto spontaneo, ma sia stata piuttosto il riflesso di una decisione strategica della leadership palestinese mirata a conseguire con la violenza quegli obiettivi che non potevano essere raggiunti per via di negoziati, negoziati nei quali la parte palestinese è apparsa inflessibile e restia a ogni compromesso.
5. Inoltre, le dichiarazioni di Israele hanno indicato come causa della violenza una serie di importanti questioni rispetto alle quali i palestinesi non hanno soddisfatto gli impegni assunti in non meno di undici accordi conclusi con Israele fin dal processo di pace di Oslo iniziato nel 1993. La violenza ininterrotta è un'ulteriore testimonianza dell'omissione della parte palestinese di adottare le misure rispetto alle quali si era impegnata negli accordi con Israele.
6. Le dichiarazioni di Israele hanno evidenziato aspetti dell'attività palestinese quali gli attacchi ai civili israeliani, sia sotto forma di aggressione armata agli individui che di bombardamenti indiscriminati, l'illegitimo diffondersi di armi tra i palestinesi, l'uso di queste negli attacchi alle forze di sicurezza israeliane, il mancato intervento della Polizia Palestinese per arginare tali attacchi e, semmai, il suo attivo coinvolgimento nella loro esecuzione, il rilascio di terroristi detenuti, la continuazione della propaganda ostile e l'incitamento alla violenza, non da ultimo quello diretto ai bambini palestinesi in tenera età, il coinvolgimento in atti di violenza di bambini, dei quali i cecchini palestinesi si sono spesso serviti come scudo per aprire il fuoco protetti dietro di loro, e infine il diniego di accesso e gli attacchi a luoghi sacri della religione ebraica, e la loro distruzione .
7. Israele riconosce l'importante lavoro della Commissione e il suo importante contributo allo sforzo di mettere fine alla violenza e di ricostruire la fiducia tra le parti. Allo stesso tempo, rimane gravemente preoccupato dalla continuazione e intensificazione del conflitto. Gli attacchi terroristici indiscriminati contro civili innocenti sono diventati più frequenti. Colpi di mortaio continuano ad essere esplosi nelle comunità civili. Un significativo indizio di questa escalation è stata la recente cattura da parte della Marina Israeliana di una nave che trasportava un grosso carico di armi e munizioni costituito di razzi Katjusha, missile terra-aria, mortai e mine destinati all'Autorità Palestinese solo pochi giorni dopo la comunicazione del Rapporto alle parti.

⁴² Il testo delle dichiarazioni del Governo di Israele è reperibile nel sito web del Ministero degli Affari Esteri israeliano, www.mfa.gov.il .

8. Le dichiarazioni di Israele riguardo alla violenza palestinese hanno offerto un quadro dettagliato del rischio di morte a cui sono quotidianamente esposti i soldati delle Forze di Sicurezza israeliane distaccate in Cisgiordania e nella striscia di Gaza. Non si è trattato di una sollevazione episodica di civili, ma di una situazione nella quale le forze israeliane sono state sottoposte a sistematiche e massicce aggressioni armate. Le dichiarazioni hanno esposto esaurientemente e nei dettagli i metodi usati dalle forze israeliane per fronteggiare tali attacchi e scoppi di violenza, sottolineando che la violenza non era partita da Israele e che le azioni israeliane hanno sempre rappresentato una risposta a precedenti attacchi palestinesi. Inutile insistere sul fatto che le misure di sicurezza adottate da Israele non sarebbero state necessarie se la violenza palestinese fosse cessata.
9. Durante gli ultimi mesi Israele si è confrontata con i tentativi palestinesi di raggiungere obiettivi politici con il ricorso alla violenza e al terrorismo. Il terrorismo è l'antitesi assoluta del processo di pace. Esso colpisce indiscriminatamente civili innocenti. Il popolo d'Israele, che tanto ha fatto per amore della pace, si vede ripagato con terrore e violenza. Non ci sono parole per esprimere l'amarrezza del popolo israeliano.
10. La Commissione ha inoltre suggerito che Israele faccia seguito alla cessazione della violenza con un'azione corrispondente e reciproca. Israele considererà approfonditamente e immediatamente queste questioni, alcune delle quali sono state proposte da lei stessa nelle sue dichiarazioni e attuate unilateralmente. In subordine alla richiesta di principio che l'Autorità Palestinese metta prima fine alla violenza e che si instauri un significativo periodo di distensione, Israele è pronta a riprendere i negoziati nel quadro di un reciproco accordo sottoscritto tra le parti. Israele si augura di rilevare che la cessazione della violenza della fazione palestinese sia accompagnata da misure concrete e suscettibili di valutazione sul territorio, quali la prevenzione delle azioni terroristiche e l'arresto di terroristi. Israele confida che una chiara decisione al riguardo da parte della leadership dia luogo alla piena ed effettiva attuazione di tali misure sul territorio.
11. Israele accoglie con favore l'asserzione della Commissione per cui le parti "dovrebbero riaffermare il loro impegno rispetto agli accordi e ai patti esistenti e mettere fine alla violenza senza condizioni". A questo proposito, Israele deve ricordare che la questione degli insediamenti insieme a quelle, principalmente, di Gerusalemme, dei rifugiati e dei confini, è stata specificamente riconosciuta da Israele e dalla parte palestinese come problema da trattare unitariamente nei negoziati per l'accordo sullo status permanente⁴³. Gli accordi bilaterali non autorizzano minimamente a ritenere che la questione degli insediamenti possa

⁴³ *Declaration of Principles on Interim Self-Government Arrangements, 1993*, all'art. V(3).

essere trattata come separata dalle altre e scollegata dalla soluzione globale di quegli altri problemi. La Commissione stessa ha peraltro rilevato che il problema degli insediamenti è uno dei problemi centrali che deve essere negoziato dalle parti. Il risultato di tali negoziati, nei quali ciascuna parte ha legittime posizioni e pretese, non dovrebbe essere giudicato prematuramente.

12. In sostanza, deve essere ricordato che la politica del Governo di Israele prevede già di non creare altri insediamenti. D'altro canto, occorre pur tenere conto delle attuali e ordinarie esigenze di sviluppo di tali comunità.
13. La comunità internazionale dovrebbe respingere fermamente qualsiasi tentativo di interpretare il Rapporto della Commissione come una legittimazione della violenza e del terrore. Da essa dovrebbe venire un sostegno chiaro alla richiesta di "incondizionata cessazione della violenza" da parte della Commissione. Non appena sarà evidente che l'Autorità Palestinese ha messo fine alla violenza e ci sarà stato un significativo periodo di distensione, Israele sarà pronta a riprendere i negoziati. La celerità con la quale sarà possibile riprendere i negoziati, in ogni caso, non dipende solo da Israele.
14. Nonostante gli eventi dei mesi scorsi, Israele rimane impegnata per la pace e spera che saranno fatti passi positivi affinché questo obiettivo, che è il pilastro di ogni governo israeliano fin dalla sua fondazione cinquantatré anni fa, possa essere conseguito.
15. Israele richiama la lettera del Presidente Arafat al primo ministro Rabin del 9 settembre 1993, nella quale affermò che:

"L'OLP si impegna rispetto al processo di pace nel Medio Oriente e alla soluzione pacifica del conflitto tra le due parti, e dichiara che tutte le principali questioni relative all'accordo permanente saranno risolte per via negoziale."

Il principio della composizione pacifica dei contrasti è il cardine dei rapporti tra Israele e i palestinesi. È stato riconosciuto e supportato dalla comunità internazionale. Israele chiede alla parte palestinese di rinnovare questo impegno fondamentale, di abbandonare immediatamente la strada del terrore e della violenza affinché le parti possano riprendere i negoziati per il bene dei popoli israeliano e palestinese.

16. Israele riconosce la necessità di costruire un clima di rinnovata fiducia e vicinanza tra le parti dopo molti mesi di ostilità armate. Si dichiara disposta a dare il suo apporto a questo processo e ha già adottato unilateralmente misure per migliorare la situazione. Israele sostiene pienamente l'opinione della Commissione per cui i negoziati dovrebbero "esprimere uno spirito di compromesso, riconciliazione e collaborazione", e chiede alla parte palestinese

di conformarsi a questo spirito. Israele continuerà a studiare approfonditamente il Rapporto per valutare le aperture che esso offre per un ritorno ai negoziati bilaterali nel quadro degli accordi sottoscritti.

15 maggio 2001
22 Iyar 5761

RISPOSTA UFFICIALE DELL'
ORGANIZZAZIONE PER LA LIBERAZIONE DELLA PALESTINA
al Rapporto finale della Commissione
d'Indagine di Sharm el-Sheikh

15 MAGGIO 2001

INTRODUZIONE

Dopo una attenta lettura ed analisi del Rapporto Finale ("Rapporto") della Commissione d'Indagine di Sharm el-Sheikh presentato il 30 aprile 2001, e dopo aver consultato i rappresentanti della società civile palestinese, l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina ("OLP") ritiene che le conclusioni e le raccomandazioni della Commissione forniscono a palestinesi ed israeliani una base saggia e coerente, per la risoluzione dell'attuale crisi e l'organizzazione di un percorso che riporti a negoziati significativi. Benché il rapporto non affronti tutti i motivi di preoccupazione che abbiamo sollevato di fronte alla Commissione, riteniamo che fornisca comunque una valutazione equilibrata dei fatti, e sosteniamo pienamente l'applicazione delle raccomandazioni della Commissione nella loro globalità.

La seguente risposta dell'OLP ("Risposta") riesaminerà le conclusioni fondamentali della Commissione ed individuerà i temi che richiedono ulteriore considerazione, per stabilizzare la situazione sul terreno e compiere progressi concreti verso la pace. Accettiamo il Rapporto come tentativo di fornire una soluzione politica alla crisi, piuttosto come analisi legale, riconoscendone l'attenta costruzione mirata a fornire alle parti ed alla comunità internazionale un pacchetto di misure necessarie a porre fine alla violenza che deriva da ed è associata con la continua occupazione militare israeliana delle terre palestinesi.

Siamo rassicurati dal fatto che le conclusioni della Commissione appaiano, nel complesso, conformi alla prassi ed al diritto internazionale, come anche complementari all'Iniziativa Egiziana-Giordana. Riteniamo tuttavia che la Commissione non abbia adeguatamente affrontato tutte le preoccupazioni evidenziate da parte palestinese. In ogni caso, iniziando a sviluppare un piano per realizzare interamente le raccomandazioni della Commissione, ci auguriamo che tutte le parti coinvolte diano pieno sostegno all'applicazione delle raccomandazioni, come noi stessi abbiamo fatto, e considerino il

diritto internazionale il punto di riferimento primario come raccomandato dalla Commissione.

La Commissione ha basato le proprie conclusioni su un esauriente sforzo d'indagine, incontrandosi con i leader israeliani e palestinesi, sia politici che della società civile, così come con numerosi esperti. L'indagine della Commissione ha portato i suoi membri ed il suo staff nelle città e nei campi dei profughi palestinesi in tutti i Territori Palestinesi Occupati, compresa Gerusalemme Est, come anche negli insediamenti illegali israeliani. Le conclusioni del Rapporto riflettono l'accuratezza degli sforzi della Commissione.

Il Rapporto è il risultato di un ampio sforzo internazionale per fornire assistenza a palestinesi e israeliani in un momento disperato, e siamo grati per la serietà con cui la comunità internazionale ha perseguito tale scopo. Di conseguenza, e data la drammaticità della situazione, è molto importante che la comunità internazionale rinnovi la propria adesione al Rapporto e fornisca pieno appoggio ad un'applicazione completa delle raccomandazioni della Commissione.

La posta in gioco è troppo importante per lasciare che le conclusioni della Commissione divengano un semplice esercizio accademico. Confidiamo nel fatto che i partecipanti al Summit di Sharm el-Sheikh, nell'ottobre del 2000, che hanno dato mandato alla Commissione continuino a collaborare con noi e con la nostra controparte israeliana perché questo Rapporto divenga il tracciato di un percorso che conduca a negoziati politici significativi il cui scopo deve essere comunque la rapida fine non solo della crisi attuale, ma anche dell'occupazione dei territori palestinesi da parte degli israeliani.

LE CONCLUSIONI DELLA COMMISSIONE

Caratterizzazione del conflitto

Sin dall'inizio dell'Intifada il 29 settembre 2000, in seguito alla visita provocatoria di Ariel Sharon ad Haram al-Sharif il 28 settembre e la decisione presa dalle forze israeliane il giorno dopo di usare mezzi letali contro dimostranti palestinesi disarmati, il governo d'Israele ("GDI") ha accusato senza successo l'Autorità Nazionale Palestinese ("ANP") di aver pianificato, iniziato e continuato a guidare l'Intifada come tattica di negoziazione. Il GDI ha inoltre cercato, con molta imprecisione, di descrivere il conflitto come "molto simile ad una guerra" e ad usare tale descrizione per giustificare la sua risposta eccessiva e sproporzionata all'opposizione palestinese all'occupazione. Il GDI ha inoltre utilizzato tali argomentazioni per giustificare attività palesemente illegali quali gli assassinii politici. Descrivendo la crisi in maniera così faziosa e così evidentemente a proprio vantaggio, Israele aspirava ad evitare qualunque discussione sulle vere cause all'origine della frustrazione palestinese.

In quattro mesi di indagine, il GDI non è stato in grado di presentare alla Commissione alcuna prova convincente a sostegno delle proprie accuse. Il Rapporto, perciò, nota giustamente che "non esiste alcun fondamento che consenta di sostenere che l'AP⁴⁴ progettò deliberatamente di avviare una campagna di violenza..." (Rapporto, pag. 7)

Inoltre, l'intera descrizione della crisi fornita da Israele come di un "conflitto armato molto simile ad una guerra" è stata rifiutata dalla Commissione, come "inadeguatamente" descrittiva dei vari incidenti che si sono verificati dal 29 settembre 2000. Abbandonando una rappresentazione così imprecisa, il GDI potrebbe riprendere le indagini del Reparto Investigativo di Polizia Militare "ogniqualevolta un palestinese muore nei territori per mano di un soldato delle forze di difesa israeliane in un episodio estraneo al terrorismo." (Rapporto, pag. 19).

Insedimenti

Le conclusioni della Commissione rifiutano inequivocabilmente tali rappresentazioni da parte degli israeliani, e giungono al cuore della crisi attuale - il perdurare dell'occupazione da parte di Israele, la cui dimostrazione evidente è la continuazione delle politiche di confisca del territorio e di distruzione della proprietà palestinese da parte di Israele, finalizzate alla costruzione ed all'espansione degli insediamenti illegali e delle relative vie "d'accesso".

Contrariamente alle argomentazioni israeliane, il Rapporto si sofferma sulla connessione esistente tra la violenza israelo-palestinese e le "attività di costruzione degli insediamenti" perseguita da Israele. Il Rapporto evidenzia come la comunità internazionale abbia universalmente condannato la politica di colonizzazione di Israele come "il più grande ostacolo alla pace" oppure, con analogo precisione, come un insieme di azioni illegali, alla luce del diritto internazionale, ed una violazione degli accordi israelo-palestinesi. Concordiamo con tutto il cuore con le conclusioni della Commissione, secondo le quali Israele deve cessare le sue attività di colonizzazione e prendere in considerazione l'ipotesi di smantellare quegli insediamenti che costituiscono vistosi elementi di provocazione. Siamo inoltre incoraggiati dai recenti sondaggi israeliani, secondo i quali il 62% degli israeliani è a favore di un congelamento della colonizzazione come strumento di risoluzione dell'attuale crisi⁴⁵.

Il Rapporto nota come, in occasione di ognuna delle due visite più importanti effettuate nella regione dai rappresentanti della Commissione, Israele abbia annunciato l'espansione degli insediamenti. In effetti, mentre si informava l'opinione pubblica di come il rapporto auspicasse la fine di quest'attività illegale, il GDI annunciava la propria intenzione di richiedere agli Stati Uniti altri 400 milioni di dollari destinati al budget israeliano già pesantemente sovvenzionato, per continuare l'espansione degli insediamenti. Secondo la stampa israeliana, il GDI, il 13 maggio 2001, ha confermato l'intenzione di realizzare un "anello stradale" o circonvallazione orientale attorno ai

⁴⁴ Il Rapporto si riferisce all'Autorità Nazionale Palestinese come "Autorità Palestinese" o "AP". Nei casi in cui questa Risposta si riferisce alla "Autorità Palestinese" fa propria l'indicazione del Rapporto. L'"Autorità Nazionale Palestinese" equivale ad "Autorità Palestinese".

⁴⁵ Il sondaggio è apparso nell'edizione del 3 maggio 2001 del Yediot Aharonot, giornale israeliano.

territori occupati di Gerusalemme Est, per la cui realizzazione Israele dovrebbe confiscare ulteriori terreni palestinesi e distruggere altre abitazioni palestinesi⁴⁶. Mentre il disprezzo del GDI per la legalità internazionale è significativo di per sé stesso, ancora più importante è prendere coscienza dell'effetto che questo disprezzo israeliano ha avuto sulle vite palestinesi e sull'inevitabile reazione palestinese.

Ricorso israeliano alla forza

Questo disprezzo si estende all'uso, da parte del GDI, di mezzi letali contro i dimostranti palestinesi. Il Rapporto cita fonti del governo israeliano, che ammettono che per i "primi tre mesi dell'attuale agitazione, la maggior parte degli incidenti *non* ha visto l'impiego di armi da fuoco o di esplosivi da parte dei palestinesi." (il corsivo è presente nel documento originale) (Rapporto, pag. 18) Il Rapporto constata inoltre come, nonostante durante la stragrande maggioranza delle manifestazioni non ci fossero stati colpi di arma da fuoco di nessun tipo, proprio in queste manifestazioni si sia verificata l'uccisione ed il ferimento della maggior parte di civili palestinesi. (Rapporto, pag. 18-19)

La Commissione conclude che Israele deve distinguere tra terrorismo, che definisce come "la deliberata uccisione o ferimento di persone non combattenti scelte a caso, per fini politici" e protesta, nella quale include il lancio di pietre da parte di giovani. (Rapporto, pag. 19) La Commissione critica inoltre la riluttanza da parte di Israele ad applicare ai palestinesi gli stessi standard di condotta impiegati agli israeliani dei Territori Palestinesi Occupati. (Rapporto, pag. 30) Infine, la Commissione conclude che le forze armate israeliane "devono adottare tattiche di controllo della folla che minimizzino la possibilità di morti ed incidenti, escludendo l'uso generalizzato di proiettili di gomma con anima metallica ..." (Rapporto, pag. 21) Il Rapporto è esplicito nel dire che l'uso sistematico da parte di Israele di mezzi letali in risposta ai dimostranti palestinesi disarmati deve finire.

Punizione collettiva

Il Rapporto ribadisce inoltre l'accordo della comunità internazionale sulla necessità che Israele ponga fine alla politica di punizione collettiva:

⁴⁶ Nadav Shragai, *Cabinet Approval for E. Jerusalem Ring Road*, *Ha'aretz*, pag. 1, 14 maggio 2001.

[La Commissione] è convinta, tuttavia, che il [GDI] debba rimuovere le barriere, trasferire all'AP le entrate dovute, e consentire ai palestinesi che lavoravano in Israele di tornare ai propri posti di lavoro. (Rapporto, pag. 23)

Porre fine all'istigazione

La Commissione ha inoltre chiesto alle parti "di rinnovare i propri impegni formali ad incoraggiare la reciproca comprensione e tolleranza, e ad astenersi dall'istigazione e dalla propaganda ostile". (Rapporto, pag. 22) Il Rapporto esorta in modo particolare le parti ad evitare l'uso delle parole "in modi che possano suggerire responsabilità collettive." (Rapporto, pag. 22) Concordiamo con i sentimenti della Commissione. Proprio mentre presentiamo questo Rapporto, il GDI continua a creare un clima di odio contro i palestinesi in generale e contro l'Autorità Nazionale Palestinese in particolare. Il presidente israeliano Mosche Katsav ha recentemente rilasciato dichiarazioni che tentano di escludere i palestinesi dalla categoria dell'umanità:

Esiste un'enorme distanza tra noi ed i nostri nemici - non solo per abilità ma anche per moralità, cultura, sacralità della vita, e coscienza.... [i palestinesi] sono persone che non appartengono al nostro continente, al nostro mondo, ma ad un'altra galassia⁴⁷.

Anche il leader spirituale di Shas, il terzo partito per grandezza nella Knesset israeliana, ha recentemente dichiarato che "è vietato essere misericordiosi con [i palestinesi]. Bisogna bombardarli con soddisfazione - annichilirli. Demoni, maledetti."⁴⁸

Sfortunatamente, queste non sono le sole dichiarazioni di alte cariche del GDI o di leader politici a demonizzare il popolo palestinese nella sua globalità o a sostenere che il popolo palestinese è collettivamente colpevole per ogni atto che sia rivolto contro Israele o la sua occupazione.

⁴⁷ Greer Fay Cashman, *Katsav: We'd Never Stoop to Palestinians' Brutality*, Jerusalem Post, A4, 11 maggio 2001.

⁴⁸ Phil Reeves, *God Must Kill "Evil" Arabs, Says Rabbi*, The Independent, 10 aprile 2001.

Come ha osservato la Commissione, il linguaggio d'odio deve essere condannato. Le dichiarazioni del presidente israeliano e di altri funzionari del governo, specie nell'attuale condizione d'instabilità, contribuiscono a creare un'atmosfera nella quale la violenza israeliana contro i civili palestinesi ed altri non combattenti può avvenire impunemente. Ci uniamo alla Commissione nell'esprimere la nostra piena condanna del linguaggio d'odio e di ogni altra forma d'istigazione, a prescindere dalla sua fonte.

Il rispetto dei luoghi sacri

La Commissione menziona inoltre come sia necessario garantire che i luoghi ritenuti sacri da musulmani, ebrei, e cristiani siano rispettati, protetti e conservati. Il Rapporto raccomanda la creazione di un'"iniziativa congiunta" per preservare e proteggere tali luoghi. Tali opinioni concordano inoltre con le preoccupazioni palestinesi, mirate a consentire la piena libertà di movimento per i fedeli di tutte le fedi, specialmente per quanto riguarda l'accesso ai luoghi sacri di Gerusalemme da parte dei palestinesi cristiani e musulmani che risiedono nei Territori Palestinesi Occupati.

Le Conclusioni formano un blocco completo

Forse la caratteristica più importante del rapporto è che la Commissione ha unito tutti questi elementi in un blocco completo di misure che consentano di risolvere veramente la crisi, prevenendone il ripetersi. Il Rapporto costituisce un'analisi sofisticata di come l'occupazione da parte di Israele, specialmente i suoi insediamenti e la sua politica di impiego di mezzi letali, sia inestricabilmente legata alla cooperazione palestinese-israeliana in materia di sicurezza, e di come la cooperazione in materia di sicurezza possa essere sostenuta solo nel contesto di negoziati politici significativi:

Riconosciamo la riluttanza dell'AP ad essere considerata come collaboratrice dei servizi di sicurezza israeliani nello svolgimento del loro lavoro, in assenza di un esplicito contesto politico (i.e. negoziati significativi) e sotto la minaccia dell'espansione degli insediamenti israeliani. Invero, la cooperazione in materia di sicurezza non può essere sostenuta senza tali negoziati e con il perdurare di azioni viste come pregiudizievoli nei confronti dei risultati delle negoziazioni. (Rapporto, pag. 13)

La Commissione chiarisce inoltre che nessuna fazione ha il privilegio univoco di sfidare il diritto internazionale o di abrogare unilateralmente gli accordi:

Perché le parti riescano a portare a termine il loro tragitto verso la destinazione comune, è necessario applicare gli impegni concordati, rispettare le leggi internazionali, proteggere i diritti umani. (Rapporto, pag. 3)

Queste conclusioni sono totalmente conformi al punto di vista palestinese, che parte dal presupposto dell'applicabilità delle normative e del diritto internazionale tanto all'occupazione del territorio palestinese da parte d'Israele quanto alle reazioni palestinesi.

L'attuale crisi è il risultato delle conseguenze dell'occupazione illegale dei territori palestinesi da parte di Israele, del suo sistematico abuso del diritto umanitario internazionale, e della sua riluttanza ad applicare le misure concordate con i palestinesi nel corso degli ultimi sette anni, mirate a mitigare le peggiori tra quelle conseguenze.

La risoluzione della crisi attuale richiede l'applicazione integrale di questo insieme di raccomandazioni offerte dalla comunità internazionale, nell'ottica dell'applicazione delle Risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, che

richiedono la fine dell'occupazione israeliana. Come è stato riconosciuto dalla Commissione, è necessario che Israele riformuli il proprio impegno su questi principi "[dimostrando...] chiaramente alla AP che una pace futura non costituirebbe in alcun modo una minaccia per la contiguità territoriale di uno Stato Palestinese stanziato nella Cisgiordania e nella Striscia di Gaza". (Rapporto, pag. 29)

Accettiamo queste conclusioni e ci impegniamo a collaborare con la comunità internazionale per preparare un percorso che conduca all'effettiva applicazione di tutte le misure raccomandate nel Rapporto, incluse quelle che devono essere applicate dalla ANP per promuovere la sicurezza in quelle aree dei Territori Occupati in cui la sicurezza ricade sotto la propria amministrazione.

IL CONTESTO GIURIDICO

Come si è precedentemente osservato, le conclusioni della Commissione rappresentano un documento politico e non un giudizio legale. Il Rapporto allude al contesto internazionale quando dichiara che "[P]erché le parti riescano a portare a termine il loro tragitto verso la destinazione comune, è necessario applicare gli impegni concordati, rispettare le leggi internazionali, proteggere i diritti umani" ma tralascia di dichiarare esplicitamente quel contesto. (Rapporto, pag. 3) L'OLP desidera affrontare questa mancanza del Rapporto riportando gli standard legali accettati internazionalmente, applicabili al conflitto palestinese-israeliano.

La Quarta Convenzione di Ginevra

Durante la guerra del giugno del 1967, le forze armate di Israele occuparono la Cisgiordania, inclusa Gerusalemme Est, e la Striscia di Gaza, così come le Aiture del

Golan siriano e la Penisola egiziana del Sinai. La Risoluzione 242 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, approvata nel 1968, ha ribadito l'inammissibilità dell'acquisizione di territori mediante la guerra ed ha applicato questo principio internazionale specificamente all'occupazione israeliana di territorio arabo. Da allora, tutti gli sforzi più seri mirati a porre fine al conflitto arabo-israeliano sono stati condizionati dall'applicazione di questa risoluzione, che richiede il ritiro di Israele dal territorio arabo annesso con l'uso della forza e la conseguente cessazione di ogni belligeranza.

La Risoluzione 1322 del Consiglio di Sicurezza, la cui considerazione forma parte del mandato ricevuto di questa Commissione, fa esplicito riferimento a numerose altre risoluzioni del Consiglio di Sicurezza⁴⁹, che sottolineano tutte l'applicabilità *de jure* della Quarta Convenzione di Ginevra ("Convenzione") ai Territori Palestinesi Occupati, l'illegalità dell'annessione unilaterale di Gerusalemme da parte di Israele e di tutte le misure adottate da Israele per cambiare la natura della città. La comunità internazionale, inclusi i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, ha ripetutamente affermato che la Convenzione si applica *de jure* ai Territori Palestinesi Occupati, mentre la Corte Internazionale di Giustizia ha osservato come la Convenzione di Ginevra costituisca anche il diritto internazionale consuetudinario. Israele stessa aveva originariamente riconosciuto l'applicabilità *de jure* della Convenzione, ma ha successivamente fatto marcia indietro.

Le raccomandazioni della Commissione sono in linea con la Convenzione, e direttamente legate all'applicazione della Convenzione. La politica di colonizzazione condotta da Israele, ad esempio, è "illegale per il diritto internazionale" proprio a causa dell'applicazione dell'Articolo 49 della Convenzione, che proibisce il trasferimento della popolazione civile di una Potenza Occupante nei territori che occupa.

⁴⁹ UN SC 1322 fa esplicito riferimento alle Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza 476 (1980), 478 (1980), 672 (1990), 1073 (1996), ed alle altre risoluzioni rilevanti del Consiglio di Sicurezza.

La raccomandazione della Commissione relativa alla cessazione da parte di Israele del ricorso a mezzi letali contro i civili palestinesi e la sua distinzione tra terrorismo e legittima protesta è basata, in parte, sull'Articolo 47 della Convenzione che afferma "la inviolabilità dei diritti" garantiti alle popolazioni civili che non possono in nessun momento essere sospesi o elusi, e sull'Articolo 50 della Convenzione, che impone alla Potenza Occupante l'obbligo particolare di proteggere i bambini dagli effetti della guerra e dalle relative avversità.

Le raccomandazioni del Rapporto relative all'eliminazione delle barriere presenti nelle città e nei villaggi palestinesi, alla cessazione delle demolizioni di abitazioni e di proprietà agricole, incluso lo sradicamento di alberi, e alla restituzione delle entrate dei palestinesi alla ANP, da parte di Israele, sono conformi all'Articolo 33 della Convenzione.

Il lavoro stesso della Commissione può costituire la base su cui gli Stati possono adempiere ai doveri stabiliti dall'Articolo 1 della Convenzione, per attuare le misure che assicurino che il GDI si adegui a tutte le norme di diritto umanitario internazionale.

Legislazione sui diritti umani

Oltre al diritto umanitario internazionale, la condotta del GDI nei Territori Palestinesi Occupati è soggetta ai documenti ufficiali sui diritti umani sottoscritti da Israele, come anche alle normative consuetudinarie internazionali relative ai diritti umani. Mentre il GDI ha sempre negato in passato l'applicabilità dei documenti internazionali sui diritti umani ai Territori Palestinesi Occupati, i vari meccanismi creati da questi documenti hanno riaffermato la loro applicabilità. Di questi fanno parte, *inter alia*, il Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici, il Patto Internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali, e la Convenzione sui Diritti dei Bambini. La Commissione

ha riconosciuto questa applicabilità nel suo richiamo alle parti a rispettare il diritto internazionale ed i diritti umani.

Ai Territori Palestinesi Occupati si applicano inoltre le normative generali di diritto internazionale. Il più significativo in questo contesto è il diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione, riconosciuto implicitamente dalla Commissione nella sua esortazione ad Israele perché rilasci un'esplicita dichiarazione con la quale riconosca che l'obiettivo del processo di pace è di stabilire un Stato Palestinese realizzabile possibile e contiguo nella Cisgiordania e a Gaza.

QUESTIONI CHE RICHIEDONO ATTENZIONE ULTERIORE

Forza di protezione internazionale

Notiamo che la Commissione non si è opposta ad una forza di protezione internazionale, ma che ha avvertito che tale forza di protezione "necessita il sostegno di entrambe le parti." (Rapporto, pag. 24) La Commissione non dichiara esplicitamente che la Forza di protezione internazionale sia sconsigliabile, e di conseguenza, è garantita una ulteriore discussione su questo punto. Riteniamo che una tale forza sia comunque ancora necessaria, specialmente tenendo conto che il numero dei palestinesi uccisi dalle forze israeliane è in continuo aumento.

La perdurante politica di assassinio di Israele

Il 14 maggio 2001 le forze israeliane hanno assassinato cinque poliziotti palestinesi vicino a Ramallah. Questa uccisione premeditata indica una nuova strategia del GDI, relativa alla delega dell'autorità ai comandanti israeliani locali per avviare attacchi contro civili palestinesi e ufficiali e poliziotti della ANP. La politica

dell'assassinio di Israele è iniziata comunque molto prima, ed è stata apertamente incoraggiata dagli esponenti del precedente governo israeliano.

Alla luce dell'aperta difesa, ed invero dell'escalation, della politica di esecuzione o assassinio extragiudiziale da parte di Israele, è difficile comprendere perché la Commissione non abbia affrontato adeguatamente le preoccupazioni palestinesi. Gli Articoli 27, 32, e 33 della Convenzione stabiliscono chiaramente che la politica degli assassini pianificati e sistematici diretti contro ufficiali e leader locali palestinesi da parte di Israele costituisce una grave violazione ed un crimine di guerra. La comunità internazionale ha ora chiarito, specialmente grazie ai precedenti creati con il Tribunale Internazionale per i crimini di guerra per l'ex-Jugoslavia e per il Ruanda, che tutti coloro che abbiano partecipato a progettare, istigare, ordinare, o commissionare gravi violazioni o che siano complici nella pianificazione, preparazione o esecuzione di gravi violazioni debbano essere ritenuti individualmente responsabili del crimine. Ciò è vero a prescindere dal fatto che i responsabili siano soldati, funzionari del governo o addirittura capi di stato.

Benché Israele non abbia firmato o ratificato il Protocollo addizionale alla Convenzione di Ginevra del 1977, il Protocollo fornisce le linee guida nell'interpretazione del diritto umanitario internazionale riguardante l'assassinio e può essere considerato una base per il diritto consuetudinario. Gli attacchi su soggetti considerati attivisti, o presumibilmente coinvolti nell'incoraggiare la resistenza all'occupazione di Israele, contravvengono chiaramente agli Articoli 51, 75, e 85 del Protocollo, che considera tali attacchi gravi violazioni e crimini di guerra.

Attuazione delle Raccomandazioni della Commissione

Le conclusioni del Rapporto non affrontano la questione relativa all'applicazione delle raccomandazioni, sperando che la questione sia affrontata tra le parti, con l'aiuto della comunità internazionale. Benché la comunità internazionale abbia utilizzato vari modelli per fermare le peggiori violazioni al diritto internazionale, questa Risposta si limiterà alla discussione dei più importanti elementi richiesti per qualsiasi sforzo di applicazione. Tuttavia, la comunità internazionale dovrebbe discutere al più presto gli effettivi modelli attraverso cui questi elementi verranno incorporati con le parti.

1. Coinvolgimento di una Parte Terza: Nessuna parte dovrebbe poter contemporaneamente svolgere la funzione di giudice e giuria. Un problema fondamentale nell'applicazione di molti accordi del passato tra palestinesi ed israeliani è stato costituito dal mancato coinvolgimento di una terza parte equidistante. Questo fallimento ha consentito reciproche accuse di presunte violazioni senza che una terza parte potesse obiettivamente verificare la veridicità di ciò che veniva lamentato. Sarebbe estremamente controproducente se l'applicazione delle conclusioni della Commissione non fosse verificata e/o fatta osservare da terze parti che godano del rispetto e della fiducia di palestinesi ed israeliani. Tale parte coinvolta, una volta nominata di comune accordo, deve poter prendere le proprie decisioni senza possibilità di veto da parte di alcuna delle due parti. La Commissione raccomanda che le parti prendano in considerazione la richiesta alla Presenza Internazionale Temporanea ad Hebron (TIPH) di aumentare i suoi sforzi nei Territori Palestinesi Occupati. Comunque, se ciò deve essere fatto, il mandato della TIPH deve essere modificato per affrontare l'incapacità della forza attuale di fermare le violazioni del diritto internazionale.
2. Riscontri di fatto: Il coinvolgimento di una terza parte potrebbe ridurre la possibilità che una parte possa giungere a conclusioni negative circa l'applicazione di un obbligo esistente da parte dell'altra, senza una ragione sufficiente. La parte terza potrebbe investigare sulle accuse di inottemperanza, e rendere pubblici i risultati dell'indagine.

3. Metodo di risoluzione delle controversie: Al fine di affrontare i disaccordi relativi all'applicazione delle raccomandazioni del Rapporto, deve essere creato un metodo di risoluzione delle controversie pacifico e rapido.

Attuazione degli accordi passati

Infine, nel tempo l'OLP ed Israele hanno firmato numerosi accordi che governano certi aspetti delle loro relazioni ed impongono a ciascuno certi obblighi. La Commissione ha riconosciuto che questi obblighi devono essere adempiuti, ma non è riuscita ad individuare il più importante di questi obblighi non rispettati:

- Il comma 2 (d) dell'Articolo XI dell'Accordo ad interim richiede che Israele si ritiri da tutta la Cisgiordania, fatta eccezione per gli insediamenti e le basi militari israeliane. Oggi, quasi tre anni dopo il termine ultimo per il terzo ritiro di Israele, le truppe israeliane mantengono il controllo dell'82% della Cisgiordania.
- Il comma 1 dell'Articolo XVI dell'Accordo ad interim ed il relativo Allegato VII si occupa del rilascio dei prigionieri politici palestinesi così come dei prigionieri politici dei paesi arabi. Il rilascio doveva realizzarsi in tre fasi, l'ultima delle quali doveva avvenire durante i negoziati sullo status permanente. Israele deve ancora ottemperare a questa norma.
- L'Articolo X del Protocollo Concernente gli Accordi sul Dispiegamento e la Sicurezza allegati all'Accordo ad interim richiede ad Israele di aprire una via sicura di passaggio che colleghi la Cisgiordania con la Striscia di Gaza per "la circolazione di persone, veicoli e beni." L'Accordo ad interim richiede l'apertura di una via sicura di passaggio settentrionale e meridionale, così come la

precisazione dei siti individuati come punti di passaggio. Questi impegni non sono ancora stati adempiuti.

- Israele non ha inoltre fatto registrare alcun progresso circa la questione dei profughi (cioè coloro che sono stati allontanati dalle proprie abitazioni nella Cisgiordania e nella Striscia di Gaza durante e dopo la guerra del 1967) tentando di spostare la questione tra quelle da discutere per l'accordo finale, contravvenendo ai propri obblighi di cui all'Articolo XII della Dichiarazione dei Principi e all'Articolo XXVII dell'Accordo ad interim.
- L'Articolo XL dell'Allegato I all'Accordo ad interim, che richiede ad Israele di aumentare la fornitura d'acqua per i Palestinesi, deve ancora essere adempiuto.

Il fatto che Israele non abbia preso le misure opportune per mitigare le conseguenze della propria occupazione, in conformità ai propri obblighi secondo questi accordi, è stato alla base della frustrazione e della disperazione palestinese, e la Commissione ha ragione nell'osservare che gli accordi debbano essere applicati, se i negoziati politici devono essere significativi e la cooperazione sulla sicurezza deve essere sostenibile.

CONCLUSIONE

L'importanza attribuita da Israele alle considerazioni sulla sola sicurezza, nonostante siano prese molto seriamente dai palestinesi, non può condizionare il corso dei colloqui di pace o dei tentativi di condurre a conclusione l'attuale crisi. L'ANP ha ripetutamente espresso il proprio desiderio di riprendere la cooperazione sulla sicurezza con Israele, nell'ambito di quegli elementi necessari a rendere tale cooperazione sostenibile. La Commissione ha correttamente riscontrato che la cooperazione sulla sicurezza non è sostenibile senza negoziati politici significativi, e che tali negoziati non possono esistere mentre Israele continua a colonizzare il territorio da cui sta apparentemente negoziando il ritiro.

La cosa più importante è che il Rapporto fornisce alla comunità internazionale un pacchetto di linee guida sulla maggior parte, se non su tutti, gli elementi necessari a creare le condizioni pacifiche che possono promuovere trattative politiche significative, il cui scopo deve rimanere la fine tempestiva dell'occupazione da parte di Israele del territorio palestinese, ed una soluzione con due stati basata sul diritto internazionale. Questi elementi devono essere considerati ed attuati congiuntamente perché ciascuno di essi abbia successo.

Ci incoraggia inoltre il fatto che il Rapporto sia complementare alla recente Iniziativa Egiziano-Giordana per porre fine alla crisi. Sia il Rapporto che l'Iniziativa Egiziano-Giordana rappresentano una base giusta per la risoluzione dell'attuale crisi. Di conseguenza, raccomandiamo l'adozione di entrambi i documenti da parte del Consiglio di Sicurezza dell'ONU come base per porre fine all'attuale crisi ed applicare il diritto internazionale, incluse tutte le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza e dell'Assemblea Generale dell'ONU.

Accettiamo questo Rapporto con lo stesso spirito con cui è stato scritto. In effetti, molto è stato già compiuto a Oslo, Washington, Cairo ed altrove, ma tale progresso andrà perduto se la comunità internazionale non darà alle raccomandazioni della Commissione lo stesso livello di considerazione che noi intendiamo dare al Rapporto. Questo Rapporto ispirerà la politica palestinese e deve analogamente ispirare quella israeliana. Perché questo Rapporto sia considerato dal GDI con la serietà che merita, la comunità internazionale deve inoltre fare sì che il Rapporto indirizzi le politiche regionali dei singoli stati.

Auspichiamo che nella loro risposta al Rapporto, tutti gli stati e gli organismi internazionali membri presenti al Summit di Sharm el-Sheikh dell'ottobre 2000, insieme ai Membri della Commissione, si uniranno a noi nel richiedere un incontro al più alto

livello per tutte le parti, al fine di sviluppare un meccanismo di applicazione tempestiva delle raccomandazioni della Commissione. Crediamo che ciò sia nello spirito della dichiarazione del 17 ottobre 2000 rilasciata dall'ex-presidente Bill Clinton a Sharm el-Sheikh, e rappresenti la logica conclusione da trarre dal Rapporto.

Troppe vite innocenti sono state perse o irrimediabilmente danneggiate, e ci sono già troppe persone in lutto nei Territori Palestinesi Occupati, così come in Israele. Con questo slancio in mente, consideriamo questo Rapporto non una fine, ma un inizio per una risoluzione non solo della crisi attuale, ma anche dell'occupazione sottostante. Siamo pronti a ad esercitare ogni sforzo assieme alla comunità internazionale per assicurare che l'intero pacchetto presentato in questo Rapporto divenga realtà.